

Sono rimbalzate fino in Olanda le dichiarazioni di Antonio Costa a Palermo, poi smentite dalle stesse autorità olandesi, sulla imminente chiusura dei coffeeshop. Proponiamo un commento di **Pien Metaal**, del Transnational Institute di Amsterdam, mentre **Luigi Manconi** e **Andrea Boraschi** fanno il punto sulla mobilitazione contro la farsa della conferenza governativa sulle droghe. Tutelare in modo realistico la salute degli adolescenti attraverso un'informazione veritiera: questo il tema del paginone, con contributi di **Grazia Zuffa**, **Edo Polidori**, **Simona Fatello Orsini**, **Jacques Vontobel** e **Andreas Baumann**. Lotta all'Aids. Se è vero che molto è stato fatto, restano però paura, disinformazione e discriminazioni: ne scrive **Stefano Carboni**. Intanto il governo prepara nuove regole per sottoporre a test antidroga un numero vastissimo di la-

IN QUESTO NUMERO

voratori. La denuncia è di **Gianluca Borghi**. Una buona notizia giunge dal Regno Unito: l'*Advisory Council on the Misuse of Drugs*, l'organo scientifico di consulenza del governo, intenderebbe pronunciarsi a conferma della depenalizzazione della canapa. Ce lo racconta **Danny Kushlick**, mentre **Cecilia D'Elia** ha letto per noi il nuovo Rapporto annuale dell'Osservatorio di Lisbona. Giustizia. La Cirielli-Vitali porterà le carceri al collasso, e l'amnistia o l'indulto sono sempre più urgenti. Interventi di **Patrizio Gonnella** e **Sergio Segio**. Infine, segnaliamo uno scritto di **Silvio Di Francia** su Adriano Sofri e l'articolo di **Maria Stagnitta** sul fenomeno dell'immigrazione visto da un centro a bassa soglia.



IL TARTUFO DI VIENNA

Il profumo delle zagare ha dato alla testa ad Antonio Costa, lo zar antidroga a capo dell'Unodc, l'agenzia dell'Onu di Vienna. Intervendendo a Palermo durante la pseudo conferenza sulle droghe (dissertata dalla stragrande maggioranza degli operatori, dalle regioni, dalle società scientifiche), nell'evidente intento di dare una mano al governo italiano nella guerra alla canapa, il nostro tartufo ha annunciato l'imminente chiusura dei coffeeshop olandesi. Una bufala così clamorosa da meritare la smentita ufficiale dell'ambasciata d'Olanda, a nome dello stesso ministro della Giustizia. Non è la prima volta che i coffeeshop entrano nel mirino internazionale a suon di clamorose bugie: nel luglio 1998, l'allora zar americano, Barry McCaffrey, prima ancora di atterrare all'Aja per una visita ufficiale, sciorinò dati falsi sulla criminalità nei Paesi Bassi per dimostrare il "disastro assoluto" della politica di tolleranza. Molti giornali commentarono allora che il vero disastro era McCaffrey. Che sia la carica, più che la droga, a dare alla testa? Ma c'è un limite al ridicolo. Il predecessore Arlacchi perse la faccia e il posto per molto meno.

alle pagine 3 e 4

fuoriluogo.it

45 giorni all'alba

A Palermo Giovanardi e Fini hanno minacciato di ricorrere anche al voto di fiducia pur di approvare uno stralcio di legge da agitare in campagna elettorale. Con il nuovo anno inizia quindi il conto alla rovescia: la partita è ancora aperta, non possiamo illuderci di avere già vinto e dobbiamo aspettarci colpi bassi e manovre subdole. Forum droghe ha scritto al Presidente del Senato Pera denunciando come contraria al regolamento la formulazione dello stralcio. Ora dobbiamo vigilare sul testo che sarà presentato nelle commissioni Giustizia e Sanità prima di andare in aula e poi tornare in commissione per l'esame di merito. Invitiamo i lettori a guardare il sito tutti i giorni per essere pronti alla mobilitazione necessaria per vincere la nostra "battaglia di Canne" al Senato!

DALLA DIAGNOSI ALLA BIOGRAFIA, UN NUOVO PARADIGMA PER I SERT

LA STRATEGIA PRINCIPE È IL LAVORO DI RETE

L'attuale tenore del dibattito avente per oggetto l'intervento relativo al consumo di sostanze illegali ci permette di evidenziare come esso si attesti su di un piano etico-politico, riconducibile a differenti e contrapposte posizioni ideologiche. Non è però sulla scorta di queste che si riesce a rispondere a domande quali, per esempio, "[...] è giusto tenere per decenni tanta gente in mantenimento, magari a dosi massicce?" (vedi *Fuoriluogo* del 29/07/05). La situazione è simile a quanto accaduto con l'antipsichiatria, la quale non è riuscita a modificare la prassi psichiatrica dal momento in cui la critica dei suoi presupposti è stata basicamente ideologica, piuttosto che epistemologica e metodologica. Il punto critico risulta dunque essere il criterio che viene usato nel dibattito stesso: dal momento in cui si tratta di valutare una prassi relativa ad un intervento socio-sanitario, il criterio non può essere che scientifico, ovvero basato su presupposti espliciti ed argomentati – ed in quanto tali passibili di dibattito. In caso contrario, l'opzione ideologica prende immediatamente il sopravvento, declinandosi anche sul piano operativo: la politica diviene così scelta operativa, mentre il suo ruolo dovrebbe essere quello di scegliere un'opzione operativa.

Ora, l'attuale intervento nell'ambito del consumo di sostanze illegali si basa sul modello medico, improntato sulla analogia tossicodipendenza/malattia, e dunque sul concetto di "cura" di tipo sanitario: l'operazione è stata infatti quella di trasformare una devianza rispetto ad una norma socialmente sancita in una alterazione naturale, usando come espediente retorico le alterazioni organiche correlate a tale condotta. Ciò non ha alcun fondamento scientifico, ed è scorretto sul piano metodologico e dunque della prassi. Secondo una differente prospettiva, invece, le pratiche discorsive sul consumo si sedimentano in retoriche utilizzate a livello di pensiero comune. Sia i consumatori che i non consumatori di sostanze utilizzano tali retoriche per spiegare e giustificare la condotta ("non posso farne a meno"), costruendo teorie surrettizie sui consumatori, che divengono così una "categoria" con proprie "caratteristiche" (lo stereotipo). Si tratta allora di effettuare uno "scarto conoscitivo", passando dalla "cura dei corpi" al "cambiamento delle pratiche discorsive" che generano e mantengono la "carriera biografica del tossico". L'obiettivo sarà dunque quello di generare una "biografia altra", ovvero proiettata verso una prospettiva in cui

si apre la possibilità di definirsi ed essere definiti a prescindere dal consumo di sostanze. Dal momento in cui le pratiche discorsive non appartengono a nessuno, e tutti possono intervenire rispetto a queste, l'intervento si basa sulla "salute" in quanto questione che si "gioca" sul territorio da parte di tutti gli attori che lo abitano, coinvolti a vario titolo nella costruzione di percorsi biografici che non utilizzano la "malattia" come punto di arrivo delle pratiche di consumo e presupposto giustificante l'intervento "curativo" (dopodiché anche sanzionatorio). Coloro che sono "usciti dal tunnel" divengono dunque risorsa in quanto esperti di tali retoriche, mentre la strategia "principe" sarà il lavoro di rete, in una architettura in cui il servizio pubblico "presiede" il territorio e ne

usa strategicamente le risorse (per cui la salute non è più definita dal sistema dei servizi ma è il territorio che "costruisce" la propria salute con i servizi). In conclusione, la questione non è chiudere i Sert, ma semmai "aprirli" ancora di più, facendoli diventare promotori e/o appartenenti alle reti di salute sul territorio, per poi essere in grado di attestare i risultati ottenuti. Soltanto così si può essere legittimati dai decisori politici stessi ad entrare nel merito della normativa, pena la deriva verso un "dialogo tra sordi", contrapposti da differenti ideologie e dunque rispettive (ed inconciliabili) "verità".

Gian Piero Turchi

Docente di Psicologia delle tossicodipendenze
 e di Psicologia della salute, Università di Padova

RONCONI CONCLUDE

«Un servizio è un sistema di relazioni che produce relazioni, basato sulla partnership tra chi lo eroga e chi ne fruisce». Questa bella definizione di Ota De Leonardis, che ci riporta puntualmente a ciò che si dovrebbe intendere per welfare in uno "stato sociale e di diritto", non credo davvero si possa adattare alla gran parte dei Sert. La lettera di Angela Massari, che da luglio a oggi ha aperto un breve ma intenso confronto sui servizi pubblici, ne è una buona dimostrazione, ma con lei le tante altre critiche che negli ultimi anni i consumatori-utenti hanno espresso, dentro e fuori i servizi, nei luoghi pubblici dove hanno potuto avere voce, sui loro fogli. La stessa nascita dei servizi a bassa soglia ne è stata di fatto, negli anni, una critica pratica, nel momento in cui denunciava la selettività del sistema nel prendersi cura e nel legittimare i bisogni di tutti. E, è bene ricordarlo, la riduzione del danno è nata dalle pratiche spontanee dei consumatori europei. A proposito di partnership. Non mi soffermo sulle differenze tra servizi e regioni: esse ci sono, e disegnano una geografia diseguale, intollerabile della sofferenza aggiuntiva causata dal sistema. Non mi soffermo nemmeno su scelte, clima politico culturale e riforma legislativa prodotti dal governo di destra: segnalo solo che da questo governo non è venuta nessuna seria proposta di riforma dei Sert, nel solco di quanto Angela e gli altri affermano, bensì una mera delegittimazione in prospettiva di smantellamento, a tutto favore di una privatizzazione deregolata, che non sarebbe difficile prevedere come fattore di massimizzazione dei danni per gli utenti e dei limiti di sistema.

Con la lettera di Gian Piero Turchi concludiamo gli interventi dedicati al funzionamento dei servizi pubblici, proponendovi una riflessione finale di Susanna Ronconi. Il dibattito era iniziato a luglio con la lettera di Angela Massari ed è proseguito a settembre e ottobre con le lettere di Salvatore Scarlata, Tonino Ponzano, Maria Teresa Ninni, Paolo Casale.

Quello che più mi pare interessante è riprendere quella definizione di De Leonardis: la partnership. Perché a ben vedere questo dibattito ha messo in luce criticamente due cose, soprattutto: la contrattualità e il potere di definizione, il potere del linguaggio. Quando si parla di metadone negato o prescritto a vita, in realtà si parla di una scarsa o nulla capacità contrattuale dell'utente. Tutto il sapere e tutto il potere sta da una parte. Quando si parla di scarsa promozione di pari opportunità sul piano sociale, si parla di un cittadino tagliato fuori dai dispositivi selettivi del residuo welfare che ci troviamo ad avere. E incapace di contrattare per sé l'accesso a beni e servizi basilari. Il sistema dei Sert appare ancora – mediamente – poco centrato sui bisogni dei propri utenti e più preoccupato dei propri problemi organizzativi e autocentrati: basti pensare a orari e modalità di accoglienza, spesso assolutamente penalizzanti la vita degli utenti, o al non utilizzo delle risorse locali da mettere in rete, come i medici di base o i farmacisti.

Insieme, i linguaggi e i paradigmi: perché se si è poco contrattuali non è solo per una debolezza sociale o di auto-organizzazione (per carità, anche! ben venga il «consumatori dove siete?» di Maria Teresa Ninni), ma anche per un neo-mutismo indotto dalle voci assolute della medicina, della psichiatria e quant'altro. Avere un corpo oggettivo vuol dire avere un corpo ammutolito. E certo non contrattuale. Le diagnosi servono, certo, ma non possono diventare "la biografia" di una persona. Cos'è una terapia se non contiene la soggettività – la consapevolezza, in sapere, l'informazione e il consenso e il potere del dissenso – di chi la assume per stare meglio? Cos'è un aiuto – un servizio, un trattamento, un percorso – senza una partnership? E non esiste partnership se non c'è potere negoziale. Uno che se ne intende, come Amartya Sen, dice, parlando di povertà e servizi, che «l'utente non si preoccupa solo dei beni che può ottenere dal servizio, per soddisfare un proprio bisogno, ma anche e forse di più si preoccupa dell'utilizzo che egli stesso può farne, in una parola della sua libertà di farne l'uso che ritiene più opportuno per sé». Così accade che molti non ci vadano al servizio, oppure non ci vadano più: non perché non possano accedere (oddio, qualche migliaia di consumatori stranieri irregolari sono ancora qui aspettano...), ma perché non governano l'esito della relazione, non sono "liberi", ecco la parola, di "usare il servizio" per sé, per obiettivi propri. Allora, di contrattualità, bisogna parlare, e inscindibilmente di paradigmi. Perché alcuni, la negano. Lo afferma in questa pagina anche Gian Piero Turchi: serve una via d'uscita verso un "discorso" che restituisca parole e voce a tutti, un "discorso comune". E proprio questo che una "epistemologia antiproibizionista", credo, tenta di fare. Di proibizionismo e antiproibizionismo si può discutere anche in modo ideologico, se si vuole, ma su questo giornale abbiamo sempre voluto discuterne in modo critico sia dal punto di vista dei paradigmi e delle epistemologie, prima, e politico poi. I due approcci disegnano politiche reali diverse, con ricadute diverse assai concrete sui corpi e sulle vite dei consumatori, perché dietro ci sono due mondi paradigmatici differenti: il proibizionismo si basa su un paradigma doppio, intrecciato e connivente, quello morale e quello disease, con la spartizione del consumatore tra il tribunale e l'ambulatorio; l'antiproibizionismo su un paradigma antropo-socio-culturale, con restituzione di protagonismo e responsabilità al contesto e al consumatore in veste di attore sociale. Cioè, al "discorso comune". Credo che su queste pagine, quando si invita a sciogliere le ambiguità epistemologiche e paradigmatiche, si voglia invitare a guardare cosa c'è a monte delle scelte politiche e anche a posizionarsi. Perché, come dice Gregory Bateson, nessuno può permettersi di non avere alcun epistemologia: chi lo afferma, ne ha solo una cattiva.

Susanna Ronconi



**Servono soldi! Davvero.
 Metti un regalo
 sotto il nostro albero!**

I versamenti possono essere fatti negli uffici postali o attraverso bonifico bancario sul conto corrente postale n. **25917022** intestato a **Forum Droghe**. Per il bonifico è necessario indicare le coordinate bancarie: **CAB 03200-3 ABI 7601-8**

Controconferenza una linea chiara

LUIGI MANCONI E ANDREA BORASCHI

La fretta, si sa, è cattiva consigliera. Tanto più quando finisce per motivare all'azione (un po' nevrotica, un po' petulante) una destra in grave difficoltà, che vede esaurirsi il proprio mandato senza aver lasciato una traccia politico-normativa in materia di droghe. In un settore, cioè, nel quale la destra ambisce a dispiegare con forza il suo *solidarismo autoritario* ("faccio il tuo bene, che tu lo voglia o no"). Sarà, dunque, la fretta o, forse, l'ipertrofia legislativo-elettorale degli ultimi mesi: fatto sta che quel disegno di legge, promosso da Gianfranco Fini e che molti davano per destinato agli archivi, è tornato in vita per mano del ministro Carlo Giovanardi, che ne ha fatto la sostanza politica della Conferenza nazionale sulle tossicodipendenze di Palermo. Con quell'intervento, il governo intende operare su tre questioni: la "modica quantità" (la soglia di detenzione di sostanze stupefacenti che separa il possesso dallo spaccio); la creazione di strutture private, alternative al carcere, per tossicodipendenti condannati; l'equiparazione di comunità terapeutiche e Sert. Riguardo alle ultime due questioni, la stragrande maggioranza degli operatori contesta il modello inaugurato a Castelfranco Emilia: ovvero una struttura "a custodia attenuata" per il recupero di detenuti tossicodipendenti, "condannati a pene detentive che non permettono l'assegnamento alla comunità", gestita dal pubblico e dal privato sociale (leggasi San Patrignano), nella prospettiva del "mercato della cura coatta". Uguale preoccupazione suscita la parificazione tra strutture private e pubbliche, così che le prime possano certificare lo stato di tossicodipendenza e programmare il piano terapeutico di recupero, finendo col trasformarsi in nuove agenzie di controllo sociale. Quella relativa alla "modica quantità", poi, è controversia annosa; da Palermo, Giovanardi ne ha rimandato ogni specificazione a un prossimo decreto ministeriale. L'intento politico, nient'affatto celato, è quello di giungere a una sostanziale equiparazione tra droghe "pesanti" e "leggere"; e fissare dei criteri massimamente restrittivi per la modica quantità. Ma quel confine, tracciato arbitrariamente dal legislatore per distinguere consumo e spaccio, non ha mai funzionato davvero: e non ha mai prodotto una distinzione precisa tra delinquenza e dipendenza. Piuttosto, interpretato in forme spesso irresponsabili, è servito per colpire il semplice consumo e per affermare, più o meno surrettiziamente, il principio secondo cui "drogarsi è reato".

Lil 7 dicembre, mentre si consumava "l'ultima raffica" governativa, si riuniva a Roma un folto cartello di associazioni, operatori, politici, rappresentanti istituzionali: una controconferenza, promossa dal cartello "Non incarcerate il nostro crescere", che riunisce tutti i soggetti contrari all'appuntamento di Palermo. È emersa una linea chiara: un No secco a qualunque politica di penalizzazione e repressione del semplice consumo e l'indicazione strategica della riduzione del danno (compresi i trattamenti con eroina), quale antitesi positiva al modello autoritario del centrodestra. La discussione è aperta. Alcune delle proposte emerse potrebbero/dovrebbero diventare parte del programma di un futuro governo di centrosinistra. Intanto, quello attuale promuove una campagna di sensibilizzazione: "La droga non serve. Vivere è stupefacente". Risulta chiaro, così, quale sia la fonte di ispirazione scientifico-culturale di Giovanardi: è, indubbiamente, Enzo Braschi, mirabile interprete della figura e del linguaggio del "paninaro" nel *Drive In* dei primi anni '80. Dio li perdoni. ■

Dietro l'uscita di Costa

PIEN METAAL*

«I coffeeshop in Olanda chiuderanno tra breve. Violano le convenzioni internazionali, e, inoltre, il rifornimento della merce avviene attraverso canali illegali; già da tempo si registra una consistente diminuzione del numero di locali, che dai circa 1.700 di otto anni fa sono scesi a circa 700» (Ansa, 6 dicembre). Antonio Maria Costa ha rilasciato queste dichiarazioni alla stampa italiana, durante la conferenza del governo italiano sulle droghe a Palermo. Ovviamente Costa dovrebbe sapere che il suo annuncio riflette solo le speranze di qualcuno, ma probabilmente la sua intenzione era diversa e ben precisa. I media italiani sono stati assai colpiti da questo improvviso cambiamento di rotta di un illuminato stato europeo che i loro compatrioti visitano frequentemente, e hanno dato grande risalto alla notizia: il clamore si è calmato solo dopo la smentita ufficiale del ministro della giustizia, per bocca dell'ambasciata olandese. Ma i giornali non hanno chiarito che cosa sia realmente in ballo dietro la sortita di Costa, a parte l'evidente intento di propaganda a sostegno della linea "dura" del governo italiano. Naturalmente Costa aveva ragione a dire che la vendita di cannabis crea tensione rispetto alle convenzioni internazionali sulle droghe, cosa di cui il governo olandese è ben consapevole. Ma in questo momento la posta in gioco è la volontà politica del governo olandese di risolvere il cosiddetto "problema del retrobottega". I coffeeshops sono approvvigionati da produttori illegali: una contraddizione che attraversa la politica nazionale olandese sulle droghe leggere da anni. Essi possono *vendere* la cannabis legalmente, pagando le tasse, ma non possono *acquistarla* legalmente.

La richiesta di legalizzare la produzione (e limitare la vendita) proviene soprattutto dalle amministrazioni locali della regione di confine nel sud dell'Olanda, dove i giovani provenienti dal Belgio, dalla Francia e dalla Germania si recano frequentemente per visitare i coffeeshops. Il premier e il ministro della Giustizia sono entrambi nettamente contrari a sperimentare forme di legalizzazione della produzione, ma la maggioranza dei parlamentari e alcuni membri del governo si sono dimostrati interessati e stanno premendo perché si avviino almeno dei progetti pilota. Facendo riferimento alla particolare questione dell'approvvigionamento illegale, Costa manda un chiaro messaggio sia al governo italiano che a quello olandese. Il primo viene confermato nella sua linea politica della tolleranza zero, una posizione implicitamente sostenuta dall'agenzia Onu. Il messaggio al governo olandese sembra essere doppio: da una parte si ripete il punto di vista ufficiale secondo cui la politica dei coffeeshops non è in linea con gli standard internazionali, e dall'altra, si sottolinea che questa non conformità dipende dal fatto che l'approvvigionamento della merce passa attraverso canali illegali. Per la verità, ricorrono a questa stessa argomentazione anche coloro che chiedono di sperimentare la legalizzazione della produzione. Se il ministro degli affari esteri ha detto al pubblico televisivo che «per fare questo esperimento bisognerebbe rivedere le convenzioni internazionali», altri esponenti del governo sottolineano l'esistenza di limitazioni giuridiche da rispettare... Così non è ancora detta l'ultima parola, a parte il fatto che non sta a Costa dire agli olandesi che cosa debbano fare. Ma c'era probabilmente ancora un altro fine: in vista della scadenza del suo mandato, Costa ha voluto "farsi bello" con il governo italiano, che è stato fino a poco tempo fa il maggiore finanziatore dell'Unodc, e che perciò detiene il privilegio di nominare il direttore... ■

* TransNational Institute, Amsterdam

PERCHÉ SONO ANTIPROIBIZIONISTA

Dedicato a Giancarlo Arnao

LE BUONE RAGIONI NON INVECCHIANO

Palermo 2005. I politici si ripetono, e mi ripeto anch'io. Continuerò a ripetermi finché loro riproporranno sempre le stesse scelte. E ripeterò che il proibizionismo è servito solo a questo:

1. a rendere disponibile ovunque, 24 ore su 24, senza nessun controllo, una miriade di droghe, di cui molte nuove e più pericolose delle vecchie;
2. a tener bassa la qualità e alti i prezzi: con guadagni stratosferici per una mafia internazionale nata solo grazie al proibizionismo, che con il riciclaggio del denaro sporco già controlla molto dell'economia mondiale, e che se continua così finirà per controllare tutto; e con tremendi rischi per il consumatore, il quale non sa che sostanza e che dose prende (e che qualunque cosa prenda, si becca anche le più varie schifezze);
3. a impiegare migliaia di miliardi, e metà dei poliziotti, finanziari, ecc., invece che in cose utili e serie, in un assurdo gioco a guardie e ladri con spacciatori e drogati: con i bei risultati che vediamo, e che in questa situazione non possono – come capisce chiunque capisca qualcosa – essere migliori;
4. a riempire le galere di persone che senza la proibizione non avrebbero dato nessun fastidio o quasi (i nostri fini politici si sono mai chiesti come mai papi come Leone XII e Pio X, medici come Freud e Carrel, inventori come Edison, musicisti come Wagner e Gounod, politici come Ottone di Bismarck, scrittori come Cechov e Maupassant, chirurghi come Halsted, filantropi come Wilberforce hanno potuto essere quello che sono stati nonostante l'uso di oppiacei o cocaina? Glielo dico io: solo perché le droghe allora non erano proibite, e nessuno si sognava di sbatterli dentro);
5. a trasformare l'uso di droghe da problema quasi-medico in fenomeno di moda e consumismo, spostandolo verso i gruppi più influenzabili e disposti a trasgredire alle regole, quindi proprio quei giovani e giovanissimi che a parole si vorrebbero difendere;
6. a far perdere ogni credibilità a chi osa dire che fumata una canna si passa all'eroina, che provata l'eroina una volta si sarà drogati per sempre, che con l'Lsd si guarderà il sole fino a diventare ciechi: chi racconta balle o dice stupidaggini non sarà creduto nemmeno quando, per ravvedimento o per caso, dirà la verità. Bei risultati davvero! E complimenti ai Fini e ai Giovanardi, che di droghe sanno tutto e hanno capito tutto, per cui terranno ben fermo il timone su questa rotta.

a cura di Claudio Cappuccino

UN BILANCIO POLITICO ALL'INDOMANI DELLA GIORNATA MONDIALE SULL'AIDS

MANTENERE LE PROMESSE

Stefano Carboni*

Anche quest'anno, come ogni anno, si è rinnovata l'attenzione su scala mondiale al problema Aids: ancora un aumento del numero delle infezioni e delle morti a fronte di una difficile e complessa strategia di interventi che ha come comune denominatore l'intenzione di sconfiggere il dilagare dell'epidemia. Ma che cosa si sta realmente facendo, quali sono le azioni concrete dei governi sulla base di dichiarazioni di intenti nobili e condivise? L'Unaid (Joint United Nations Programme on Hiv/Aids) ha lanciato un appello ai governi di tutti i paesi del mondo perché mantengano le promesse fatte e gli impegni presi nella lotta all'Aids: «Stop Aids. Keep the promise».

La carenza di fondi risulta essere la ragione che più frequentemente viene addotta dalle istituzioni pubbliche per giustificare il mancato impegno nelle iniziative di lotta all'Aids. Secondo la Banca Asiatica di Sviluppo, tuttavia, i governi potrebbero benissimo incrementare i finanziamenti dedicati alle misure di controllo e riduzione dell'epidemia. Nel 2003, i finanziamenti erogati da enti pubblici e privati nella regione Asia Pacifico sono ammontati a soli 200 milioni di dollari. Ma basterebbe solo lo 0,2% del reddito registrato in quest'area nel 2001 per garantire i 5 miliardi di dollari all'anno, corrispondenti al valore massimo di finanziamenti necessari nel periodo 2007-2010. Sono pari a un mero 0,2% del reddito registrato in quest'area nel 2001.

In Italia più che di promesse non mantenute alle quali appellarsi, vista la totale inversione di tendenza di investimenti sociali ed economici nella risoluzione di un problema sempre presente, non ci resta che chiedere alle Istituzioni e all'intera classe politica di *mantenere l'impegno* nella lotta all'Aids pensando ad una strategia nazionale condivisa soprattutto con le parti sociali (associazioni, amministrazioni locali, enti pubblici e privati) che da anni sono attivi per combattere il vuoto di informazione e di sostegno alla popolazione che ancora oggi, a vent'anni dall'inizio dell'epidemia, trova difficoltà nell'accedere ai Servizi.

Se è vero che molto è stato fatto sul fronte della ricerca tecnico-scientifica permettendo alle persone sieropositive di accedere ad efficaci trattamenti farmacologici (disponibili in Italia dal 1996) e di migliorare con ciò le aspettative di vita in termini di tempo, rimane preoccupante il calo di attenzione agli aspetti sociali e psicologici che lasciano pericolosamente aperte questioni ancora legate all'imbarazzo e ai tabù nell'af-

Se è vero che molto è stato fatto con la ricerca, garantendo farmaci efficaci alle persone sieropositive, restano però paura disinformazione e molte discriminazioni

frontare il tema Aids: paura, disinformazione, emarginazione e discriminazione che, inevitabilmente, portano a nuove infezioni.

A conferma di ciò ogni anno il bollettino del Coa (Centro operativo Aids) dell'Istituto Superiore di Sanità (Iss) riporta una situazione di continua crescita di infezioni.

Nel primo semestre del 2005 in Italia sono stati notificati 789 nuovi casi di Aids: 443 diagnosticati solo nel primo semestre 2005, gli altri nei mesi precedenti; in particolare di questi 443 ben 171 li troviamo in Lombardia, 47 in Emilia Romagna, 34 in Toscana, 24 in Veneto. Dal 1982, anno della prima diagnosi di Aids nel nostro paese, al Giugno 2005 sono stati notificati 55.286 casi di malattia conclamata.

La Lila, in occasione del 1° dicembre, ha indirizzato una lettera aperta al ministro per la Salute Storace in cui chiediamo uno stanziamento di fondi adeguati ad affrontare le azioni di prevenzione e riduzione del danno e di promuovere un nuovo programma nazionale di ricerca sull'Aids con particolare attenzione agli aspetti psicosociali.

Inoltre, chiediamo di non far mancare l'appoggio del ministero agli uffici competenti dell'Iss affinché siano promossi studi e ricerche atti a valutare l'efficacia delle terapie antiretrovirali e siano attivati adeguati interventi di sostegno alle persone che si trovano a fare i conti con i pesanti effetti collaterali che questi farmaci producono. Sul versante della prevenzione chiediamo che si realizzino campagne ministeriale rivolte a tutta la popolazione con un chiaro riferimento all'utilizzo del profilattico come unico mezzo di prevenzione valido, parallelamente alla promozione di campagne di prevenzione mirate a specifici gruppi di popolazione quali adolescenti e giovani, persone omosessuali, persone tossicodipendenti, prostitute, stranieri. Chiediamo inoltre una seria politica di interventi di riduzione del danno rivolti ai consumatori di sostanze stupefacenti, che possa contare su adeguati investimenti finanziari e su un approccio scientifico al problema.

Siamo consapevoli che la richiesta di sostenere gli interventi di riduzione del danno si inserisce in un quadro politico disastroso che vede il Governo pronto a porre la fiducia sul disegno di legge Fini-Mantovano

nella sua ultima versione stralcio-Giovanardi, ma sappiamo anche che, se questa proposta di legge passerà, verranno annullati in pochi mesi i risultati che abbiamo faticosamente raggiunto in questi anni e per l'epidemia da Hiv si aprirà una nuova stagione di contagi. Alla contro conferenza di Palermo del 5 e 6 dicembre scorso e a quella a Roma del 7, la Lila ha portato il suo convinto No! a questo modo di affrontare il fenomeno dei consumi, che produrrà l'allontanamento delle persone dai servizi di bassa soglia ed un incremento dei contagi da Hiv, Hcv, Hbv tra la popolazione tossicodipendente, riportando l'Italia al triste primato di quindici anni fa, quando eravamo il primo Paese in Europa per contagi tra le persone tossicodipendenti. ■

*Referente LILA nazionale area riduzione del danno

LUNGA VITA AL COFFEESHOP

Nonostante le improvvise dichiarazioni rilasciate dal direttore dell'Unodc Antonio Costa a Palermo lo scorso 6 gennaio, prontamente smentite dall'ambasciata olandese, i coffeeshops non rischiano la chiusura per mano del governo olandese. Il loro numero complessivo è sceso negli ultimi anni, ma ne stanno nascendo di nuovi in piccole cittadine rurali dove erano introvabili fino a poco tempo fa. Nel corso dei prossimi due anni, gli "alcohol cafes" di Amsterdam, che di fatto funzionano anche come coffeeshops, dovranno optare per la somministrazione di alcol o di cannabis, perché la vendita combinata di queste due sostanze non è più consentita. Inoltre il ministro della salute Hans Hoogervorst ha espresso l'intenzione di interrompere la vendita di canapa in farmacia, perché il suo prezzo è troppo alto rispetto a quello praticato nei coffeeshops e l'"affare" non è risultato conveniente per il governo. Ma niente di più. L'Organizzazione olandese delle municipalità, un'istituzione molto potente, ha dichiarato che i coffeeshops non rappresentano quasi mai un

problema, e che il desiderio dei cristiano-democratici di eliminarli è controproducente. Secondo quanto riportato dal quotidiano di Maastricht *de Limburger*, il ministro della giustizia olandese Donner, un cristiano-democratico, starebbe cercando di ottenere l'avvio di una sperimentazione nella città di Maastricht per limitare l'accesso ai coffeeshops ai soli cittadini olandesi, creando così le condizioni per una "causa pilota". Se il gestore di un coffeeshop non dovesse osservare la nuova regola, partirebbe un procedimento legale che potrebbe arrivare fino a Strasburgo. Nel frattempo, gli stranieri che dovessero acquistare la cannabis non sarebbero arrestati. Secondo alcune previsioni, la causa pilota potrebbe avere tempi relativamente brevi, e si potrebbe giungere a una sentenza in sei-dodici mesi (compreso un pronunciamento della Corte europea del Lussemburgo). Se il proprietario di un coffeeshop vendesse cannabis a stranieri, ufficialmente il coffeeshop dovrebbe essere "chiuso", ma in realtà questa

misura non sarebbe attuata. La procedura consisterebbe in questo. Il giudice olandese, prima di prendere una decisione, chiederebbe una cosiddetta "opinione pre-giudiziale" alla Corte europea. In ballo ci sarebbe l'interpretazione delle norme europee e dei trattati Ue (obbligo di non discriminazione tra cittadini Ue). Secondo alcuni osservatori, il verdetto della Corte europea potrebbe dipendere dal tipo di classificazione della vendita di cannabis agli stranieri: se come vendita di beni, o come fornitura di servizi. In entrambe queste categorie legali sono possibili alcune eccezioni al principio di "non discriminazione". La decisione potrebbe inoltre tenere conto dei trattati Onu e dell'obbligo del governo olandese a rispettarli, in assenza di una preminente legislazione europea positiva sulle droghe o, al contrario, la Corte potrebbe giungere alla conclusione che il governo olandese debba attenersi alla clausola di non discriminazione, molto importante nel diritto comunitario. Si tratta di una scelta molto "politica", e non è

da escludere che il presidente greco della Corte europea del Lussemburgo (un conservatore) possa incaricare del pronunciamento un collegio di undici membri, con i numeri favorevoli a un approccio "conservatore". Con ogni probabilità, i consumatori tedeschi che vivono vicino al confine continuerebbero a recarsi a Maastricht per comprare cannabis, ma dovrebbero rifornirsi presso rivendite non autorizzate, che spunterebbero come funghi per effetto della restrizione. Per il sindaco di Maastricht, Gerd Leers, la sperimentazione sarebbe una "contropartita" in cambio di un esperimento di regolamentazione della coltivazione di cannabis, che il ministro Donner ha fortemente osteggiato, ma che incontra il favore della maggioranza dei parlamentari olandesi (circa un mese fa, questi ultimi hanno votato a favore della proposta). Il ministro della Giustizia sostiene che rifornire "legalmente" sedici coffeeshops non risolverebbe niente e non porrebbe fine alla coltivazione illegale destinata ad altri tipi di consumatori. ■

SCHEDATURE DI MASSA

Gianluca Borghi*

Mancava solo questo, ma non se ne sono dimenticati: è stato infatti inviato nei giorni scorsi alle Regioni lo schema del decreto del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, di concerto con il ministero della Salute, riguardante il Regolamento sugli accertamenti di assenza di tossicodipendenza, ai sensi dell'art. 125 del Dpr 309/90. Come già accaduto altre volte in questa legislatura, anche in questo caso il decreto viene proposto per un semplice parere mentre, trattandosi di un regolamento che coinvolge competenze dirette delle Regioni in tema di organizzazione dei servizi, richiederebbe la formula dell'intesa forte ai sensi della L. 131/2003.

Nel merito, il provvedimento prevede l'accertamento di assenza di tossicodipendenze per una serie di professioni (medici ed infermieri, addetti alle attività di trasporto, di edilizia con lavori in quota, addetti ai nidi di infanzia, professioni che richiedono il porto d'armi, lavori pericolosi), ed un accertamento è previsto sia in fase preassuntiva, che annualmente, per tutti i lavoratori. La modalità di accertamento prevede poi una visita medica seguita eventualmente da accertamenti tossicologici (questi ultimi da eseguirsi annualmente su un campione pari al 10% dei lavoratori!).

Il meccanismo previsto è insostenibile anche "tecnicamente", in quanto l'accertamento di tossicodipendenza non può certo essere fatto con una sola visita, soprattutto alla luce del fatto che non necessariamente l'interessato sarà collaborativo. A ciò si aggiungono poi i problemi etici e legali per il medico certificatore e di diritto del lavoro per il lavoratore e lo stesso datore di lavoro.

Se applicato compiutamente, nella sola Emilia-Romagna, sono prevedibili circa 100.000 accertamenti all'anno, più quelli preassuntivi, con una ricaduta organizzativa insostenibile sul servizio sanitario regionale, considerato che gli stessi accertamenti dovranno essere assicurati dal servizio sanitario regionale, con tariffe, a carico del datore di lavoro (previste dal Tariffario nazionale del 1992), che sicuramente non coprirebbero i costi.

Ma soprattutto la - pessima - bozza di Decreto non contiene alcun cenno alle attività di prevenzione e promozione nei luoghi di lavoro, attività che, attraverso il coinvolgimento del medico competente, sono certamente importanti sia per modificare le abitudini, sia per individuare precocemente situazioni di dipendenza che richiedono, accanto ad un eventuale spostamento di mansione, l'agevolazione all'accesso ad un percorso di cura. Ancora una volta, quindi, vista la modalità con cui il decreto viene proposto, è evidente come ci si trovi di fronte alla ennesima sortita preelettorale, considerando come il meccanismo proposto sia di fatto praticamente inapplicabile per le Regioni, che dovranno opporsi a questa nuova provocazione, perfettamente coerente con la legge Fini sulle droghe, noncurante come questa a quanto in materia di prevenzione e sostegno può essere ottenuto dagli interventi sociali, anche sui luoghi di lavoro. Penso ad esempio alla straordinaria esperienza dei "delegati sociali", attuata da Cgil, Cisl e Uil dell'Emilia-Romagna, attraverso la quale decine di delegati sindacali, opportunamente formati, sono strumento attivo nel trasformare il luogo di lavoro in luogo di relazione, di aiuto e di inclusione sociale.

Ritengo, insomma, che isolamento, disadattamento, disagio, devianza, o semplice diversità, siano parole che si riferiscono a persone concrete, condizioni umane presenti in mezzo a noi. In tal senso, allora, sperimentare percorsi di cura che aiutino a superare condizioni di discriminazione e di difficoltà nei luoghi di lavoro è quel che serve, in perfetta antitesi ai contenuti ed alle finalità di questo decreto punitivo e demagogico, come del resto tutti gli atti approvati in questa legislatura in materia di dipendenze. ■

* Consigliere regionale dell'Emilia-Romagna

CANAPA ASSOLTA NEL REGNO UNITO

Danny Kushlick

LONDRA

Che la cannabis sia un tema maltrattato dalla politica, lo si è visto chiaramente subito prima delle elezioni di quest'anno. Il governo, per timore di essere giudicato "tenero" sulle droghe, ha sottoposto la decisione di declassificare la cannabis all'Advisory Council on the Misuse of Drugs (Acmd) - l'organismo consultivo sulle droghe del ministero degli Interni - alla luce di "nuove" evidenze che metterebbero in luce un rapporto di causa-effetto tra cannabis e disturbo mentale. Nell'ambito di questa procedura di revisione, sono stato sentito dall'Acmd nel corso di una giornata dedicata a esaminare le evidenze e a raccogliere le opinioni degli esperti. Sin dall'inizio è apparso chiaro che l'evidenza di un legame è molto debole e non tale da giustificare il ritorno della cannabis in Classe B, ed è fortemente improbabile che nel suo rapporto conclusivo atteso in questi giorni, l'Acmd proponga questa riclassificazione, come suggeriscono anche le prime anticipazioni della stampa (*Sunday Times*, 20/11/2005). È altresì molto improbabile che il governo possa andare contro il parere dell'Acmd. Se lo facesse, le conseguenze politiche sarebbero troppo gravose.

Ma una cosa ben più interessante è stata la totale assenza di comprensione, da parte dei membri dell'Acmd, della natura degli effetti della proibizione sulla produzione, l'offerta e il consumo di droghe. Inoltre, è apparso di tutta evidenza che il sistema di classificazione non è accompagnato da criteri che consentano di prendere decisioni sufficientemente sfumate per classificare le diverse sostanze.

Per la verità, la revisione è stata una farsa dall'inizio alla fine; un procedimento di natura scopertamente politica, gestito da un organismo che non ha nemmeno pensato a definire i criteri con cui svolgere il suo compito operando all'interno di un regime proibizionista che fa aumentare i danni connessi alla produzione, all'offerta e all'uso. Il governo ha ripetutamente asserito di volersi concentrare sulle droghe che considera più dannose: eroina e cocaina (ecco perché è stata declassificata in primo luogo la cannabis). Facendoci mettere da parte il fatto che il tabacco, l'alcool e i tranquillanti sono molto più nocivi, questo esercizio ci ha distolti dai problemi fondamentali derivanti dalla proibizione di eroina e cocaina.

Potenzialmente l'Acmd è un organismo molto utile per porre un freno ai peggiori eccessi di un governo fortemente determinato a imporre la proibizione e noncurante degli effetti negativi che questa produce, ma ha ripetutamente mancato di assolvere a questa funzione e, peggio, ha accettato passivamente alcune delle misure più draconiane, ivi compreso il recente inserimento dei funghi magici in Classe A, insieme all'eroina, alla cocaina e all'ecstasy.

Ciò che emerge dalla "nuova" ricerca, è che la riforma in senso progressista della legislazione sulle droghe suscita una notevole ansia nei politici, specialmente in periodo pre-elettorale. E la farsa della revisione della legislazione sulla cannabis ha mostrato con chiarezza che attualmente non ci sono né le strutture, né la volontà politica di mettere a punto e implementare una politica sulle droghe che si basi sulle evidenze scientifiche. Abbiamo ancora molta strada da fare prima che ciò si realizzi, e questo è il motivo per cui Transform stima che ci vorrà un altro decennio prima che nel Regno Unito abbiano inizio dei cambiamenti significativi e sostanziali per una politica di segno progressista.

Siamo però ottimisti che il clima di cambiamento stia ponendo le basi affinché tali innovazioni possano realizzarsi a più lungo termine come dimostra il commento apparso sul *Sun* a settembre: «perché non legalizzare le droghe... l'ultima volta ha funzionato bene»; che l'Acmd non chiederà una nuova riclassificazione; e che il governo dovrà tenerne conto.

La politica britannica è piuttosto fluida e ci saranno degli ostacoli prima che la proibizione possa iniziare a sgretolarsi ma probabilmente, nel prossimo futuro, la cannabis resterà in Classe C. ■

* Direttore Transform Drug Policy Foundation.

*Il governo vara nuove regole
volte ad accertare l'assenza
di tossicodipendenza per una
larga serie di professioni, che
sollevano problemi etici e legali*



LA BATTAGLIA DI CANNE

Parole e musica contro l'intolleranza

**Una compilation con canzoni storiche e originali
di 16 straordinari interpreti per dire no
alla criminalizzazione della marijuana**

Un cd del *manifesto* in edicola dalla fine di novembre al prezzo di 8 euro

NEFFA
PITURA FRESKA
RICKY GIANCO

FOLKABBESTIA
EUGENIO FINARDI
LA FAMIGLIA ROSSI
CLAUDIO BISIO

TÊTE DE BOIS
GIANFRANCO MANFREDI
MAURIZIO CAMARDI
E KAMMERENSEMBLE

GIORGIO GABER
PUNKREAS
GIGI MARRAS

VALLANZASKA
ARTICOLO 31
PATRIZIO FARISELLI

Un altro modo è possibile

GRAZIA ZUFFA

Oltre la tolleranza zero (*Beyond zero tolerance*): è il titolo dell'agile manuale, edito un mese fa dalla *Drug Policy Alliance*, l'associazione americana che si batte per la riforma della politica sulle droghe. Il volumetto illustra un altro modo di fare la prevenzione sulle droghe: per tutelare in modo realistico la salute degli adolescenti, conquistando in primo luogo la loro fiducia tramite un'informazione veritiera. Il manuale, frutto di una task force di esperti guidata dall'ex docente di scienze dell'educazione dell'università di Ucla, Rodney Skager, è rivolto soprattutto ai docenti e ai dirigenti scolastici. *Oltre la tolleranza zero* ha già trovato importanti sponsor politici fra i parlamentari dello stato della California (come Jackie Goldberg e John Vasconcellos), che lo stanno diffondendo in tutte le scuole medie superiori dello Stato. Meglio si coglie la novità della proposta, ripercorrendo la storia della *drug education* negli Stati Uniti fin dalla svolta "intollerante" di Nancy Reagan negli anni '80: parte allora la campagna del *Just say no*, attraverso una diffusione capillare nelle scuole, iniziando dalle elementari. Poliziotti, volontari, ex tossicodipendenti battono a tappeto le scuole insegnando ai bambini a non cedere alla tentazione del Male della droga: sono i famosi programmi *Dare* ("osa", questo il significato dell'acronimo) su cui i governi americani hanno per decenni investito milioni di dollari. Inutilmente, parrebbe, guardando alle cifre. La canapa continua ad essere la droga illegale più consumata e più integrata negli stili di vita giovanili, come dimostrano le cifre, sostanzialmente stabili: secondo i dati dell'osservatorio nazionale, nel 2004 il 46% dei ragazzi delle medie superiori ha provato la canapa, contro il 33% del 1992, e il 50% del 1999. Altrettanto radicato è il consumo di alcol, secondo il modello del "bere per ubriacarsi": il 60% degli studenti si è ubriacato almeno una volta nel 2004, contro il 58% nel 2001. Da notare che nel frattempo gli antiquati programmi *Dare* hanno cercato di rifarsi la faccia, con un più sofisticato approccio "scientifico", ma la sostanza "intollerante" è rimasta la stessa. E i ragazzi continuano a non crederci, fanno uso di droghe e vanno incontro a punizioni pesanti: esclusione dalle attività fuori dalle lezioni, trasferimenti ad altra scuola, sospensioni, espulsioni: sono questi i "magnifici quattro" della politica scolastica sulle droghe, che di magnifico purtroppo hanno veramente poco. Il miglior commento è quello di uno studente, riportato nell'opuscolo: "Cacciare i ragazzi dalla scuola è la cosa più stupida da farsi. Che cosa dovrebbero fare? Stare a casa tutto il giorno a farsi le canne?".

A tanto moralismo ipocrita e insipiente, l'approccio "basato sulla realtà" contrappone alcuni semplici principi. Il primo: la prevenzione deve essere onesta, completa e rispettosa dell'intelligenza e dell'esperienza dei ragazzi. Guardando innanzitutto alla salute: se l'astinenza rimane l'obiettivo auspicabile, questo non deve impedire di dare informazioni corrette a chi decide comunque di consumare.

Il secondo: una prevenzione efficace deve utilizzare un processo di apprendimento veramente interattivo. È questa la parte del volume più interessante per i docenti e il personale scolastico, attraverso l'esposizione di un programma specifico che si ispira proprio a questi principi (il programma *Upfront*, condotto da Charles Ries e Ann Quirk, spiegato nel dettaglio a pagina 8). Infine l'ultimo principio: sostituire alla politica delle punizioni e delle espulsioni pratiche di riparazione, che accrescano la consapevolezza degli studenti.

Oltre la tolleranza zero è destinato a segnare un punto di svolta nella politica sulle droghe statunitense, ma risulterà utile non solo in America. È infatti un'ottima lettura anche in Italia, quale manuale di "resistenza umana": ai Fini e alle Moratti (ancor più perniciosi delle droghe), che ci vorrebbero amerikani e accordati a Bush a tutti i costi. ■

Beyond zero tolerance è disponibile nella traduzione italiana nel volume "Oltre la tolleranza zero. Un approccio realistico ai consumi giovanili di droghe", *Fuoriluogo* quaderno I, nuova serie.

FAVORIRE L'AUTOCONTROLLO, LA SFIDA DELLA PREVENZIONE

UNA CULTURA DEL PIACERE

Edo Polidori

Cosa vuol dire, oggi, parlare di prevenzione? Sono tanti gli esperti a cui potremmo rivolgere questa domanda ottenendo, in cambio, risposte molto differenziate. Questa differenziazione, che troviamo anche in altri settori (come quello della clinica), è un segno delle diverse esigenze dei territori, del diverso modo di lavorare, delle diverse filosofie di intervento che sottostanno alla operatività dei servizi, pubblici e privati. Nel sottolineare fortemente "da dove nascono" gli interventi può capitare però di perdere di vista "dove vogliono andare" gli interventi stessi. Senza giri di parole: cosa vogliamo prevenire esattamente? Penso che rispondere a questa domanda sia uno dei nodi centrali del dibattito in corso sulle sostanze psicoattive. Ritengo che una delle scelte possibili (per carità, non l'unica!) sia quella di prevenire il rischio di trasformare il consumo di sostanze in un comportamento d'abuso e di dipendenza.

Questa scelta, culturalmente non indifferente, parte dal presupposto che un mondo senza sostanze (un sogno per alcuni e un incubo per altri) non è comunque realizzabile per cui è opportuno uscire dai deliri di realizzare una "free drug society" per trovare il modo di convivere, "vivere con" le sostanze che, sempre, hanno accompagnato la storia dell'umanità. All'interno di questa ottica si apre un ulteriore spazio di riflessione a partire dalla considerazione che i maggiori rischi, rispetto al consumo di sostanze psicoattive, derivano dai comportamenti di abuso piuttosto che dai comportamenti d'uso. Prevenire quindi può assumere il significato di allertare i soggetti coinvolti nell'uso rispetto al rischio di passaggio a comportamenti di abuso e dipendenza.

Questo è un messaggio culturale fondamentale, a mio avviso, per un target adulto di popolazione. Se infatti, rispetto alle sostanze maggiormente usate dagli adolescenti, l'unica cosa che sappiamo proporre è la cultura dell'astensione, non riusciremo mai a parlare della cultura della moderazione. "Est modus in rebus", "Semel in anno licet insanire" sono tutti concetti che hanno a che fare con la promozione del controllo o più propriamente dell'autocontrollo. Hanno a che fare, soprattutto, con un pensiero che sa offrire come alternativa alla cultura dello sballo la cultura della moderazione. Nella piena consapevolezza che, all'interno di un rapporto centrato sulla moderazione, possono anche esserci momenti di sballo ma questi, in genere, vengono programmati con atteggiamento responsabile.

Ripensare agli interventi di prevenzione, in questo senso, vuol dire rivolgersi ad un target territoriale formato non solo da giovani, destinatari di informazioni più o meno scientifiche od equilibrate, ma anche da adulti che devono riappropriarsi di una cultura della moderazione e di un gusto per il sapere che, anche nel campo delle droghe, può indicare la possibilità di nuovi percorsi preventivi. Gli adulti, appunto.

Siamo stati inondati da progetti preventivi che erano sostanzialmente informazioni sull'uso e sui rischi connessi all'uso rivolti ad un pubblico di adolescenti. Forse dovremmo cominciare a costruire progetti che spieghino agli adulti cosa sono le droghe, come funzionano, cosa vuol dire esattamente tossicodipendenza, come questa sia diversa dall'uso, ecc. Forse dovremmo renderci conto che l'ignoranza, intesa come assenza di cultura sulle droghe, è il rischio più grande rispetto alla presenza di sostanze all'interno di una





GIORNALE DI CLASSE DI UN'OPERATRICE

Simona Fatello Orsini*

Alla cooperativa Parsec di Roma giungono ogni settimana richieste di insegnanti che desiderano promuovere interventi nelle classi sull'onda di emergenze; da chi ha scoperto i giovani consumare sostanze, a chi lo presume, sulla base del fatto che alcuni studenti assumono condotte «insostenibili» durante le lezioni «e si lasciano dietro gli altri studenti». Nell'accettare l'invito, chiediamo anche di poter effettuare degli incontri con gli insegnanti dichiarando l'importanza di lavorare in un'ottica sistemica. Sovente i docenti rimangono delusi ed alcuni respingono l'offerta. Quando si chiede il numero di incontri che intendono programmare, si rimane sbigottiti: la richiesta è sempre di uno, al massimo due incontri per gruppo classe. L'idea sottesa è che l'operatore sociale abbia capacità, a dir poco, magiche: questa è spesso avallata dagli stessi operatori che presentano, per quattro ore d'intervento, progetti articolati in cui gli obiettivi spaziano dall'esplorazione del rapporto degli adolescenti con se stessi, alla comprensione del rapporto con gli adulti di riferimento e con i propri pari, all'approfondimento dell'informazione sulle sostanze psicotrope, al fornire gli strumenti necessari per affrontare i rischi delle droghe ecc. Chiediamoci come, in quattro ore, si possa inoltre rispondere a tutte le domande che un gruppo classe può formulare su temi così personali e coinvolgenti. Non sono convinta che questi modelli *spot* siano utili agli adolescenti; forse sono utili agli adulti, a adulti e insegnanti, che possono sostenere di aver fatto "prevenzione" nella scuola.

Ho assistito ad alcuni interventi di questa natura: non si fanno le lezioni frontali vecchia maniera, no, si pongono delle domande ma non si dà spazio alle risposte dei ragazzi: "un lungo monologo travestito da dialogo", come lo descriveva Martin Buber in *Il principio dialogico*. Nella nostra esperienza abbiamo riscontrato che, per rendere efficaci gli interventi di quattro ore, è necessario porsi meno obiettivi in modo tale da garantirne la realizzazione. Programmiamo gli incontri sulla promozione dei servizi esistenti sul territorio coinvolgendo gli studenti (tramite *brain storming* e simulate), sulle risorse dei servizi pubblici e sulle richieste che sono in grado di soddisfare. Oppure lavoriamo sullo stimolo ad informarsi sulle sostanze psicotrope, partendo dalle conoscenze di base degli studenti. Oppure, facciamo due incontri che mirano a farci comprendere le loro opinioni e mettono a confronto i diversi punti di vista sul concetto di rischio. Quando abbiamo la possibilità di effettuare più incontri, si possono approfondire le tematiche e si può dare più spazio alla costruzione di un senso comune valido per quel determinato gruppo classe. Ad esempio in un progetto, in partnership con la cooperativa "Il Cammino", l'associazione "La Tenda" e l'associazione "Il Caleidoscopio", abbiamo utilizzato la metodologia della *peer education*: un percorso di sedici incontri della durata di due ore ciascuno, a cui partecipavano due studenti selezionati autonomamente dal proprio gruppo classe.

Una delle caratteristiche fondanti la strategia della *peer education* prevede che all'inizio venga reso partecipe del progetto un target molto numeroso contattando l'intera classe; in un secondo momento si fa scegliere, all'interno di essa, alcuni elementi rappresentativi; poi si fa accedere questi ultimi ad un corso di formazione e, in ultima battuta, si attiva un ritorno nelle classi per una condivisione del lavoro svolto.

I contenuti degli incontri sono stati diversi, in relazione alle richieste specifiche che provenivano dai gruppi. Al di là delle differenze intrinseche a ciascun gruppo delle varie scuole coinvolte, gli incontri si sono focalizzati su alcune linee-guida che sono state utilizzate dai conduttori per stimolare e facilitare la discussione e il confronto. È stato affrontato il tema della comunicazione (verbale, non verbale; l'ascolto efficace, riconoscere e gestire le proprie modalità comunicative e rispettare quelle degli altri), sono state realizzate tecniche di animazione specifiche per avere un confronto sui temi del divertimento, dell'importanza del gruppo dei pari, sulla paura del giudizio e sulla necessità di sentirsi accettati. Si è lavorato sulla percezione del rischio, sulle informazioni specifiche sulle droghe con la consulenza del medico, sulla rappresentazione della trasgressione e sui processi di scelta soggettiva. Spesso incontro operatori che delle droghe esplicitano solo quali siano i rischi. È importante invece che l'operatore studi anche gli effetti piacevoli: bisogna sapere che le droghe danno piacere, per saperlo riconoscere, per averne rispetto. E occorre lavorare sui desideri, non su un concetto di "bene" razionale ed astratto che genera frustrazione e impotenza. Nel libro *L'epoca delle passioni tristi*, Miguel Benasayag scrive: «La minaccia... è rompere tutti i legami che uniscono le persone. "Armare" i giovani perché affrontino il mondo che li aspetta non significa proteggerli, ma al contrario appoggiare e sviluppare quel mondo da cui si pretende di metterli al riparo.»

collettività. Quanto più è diffusa una cultura dell'uso e del consumo, tanto più l'abuso e la dipendenza riguarderanno una fetta marginale della popolazione in quanto rappresentazione di un rapporto patologico con le sostanze.

In genere la comparsa di sostanze ha un impatto devastante in popolazioni che sono culturalmente estranee alle sostanze stesse. La sfida che la prevenzione deve raccogliere penso quindi debba essere quella di tornare ad investire sulla cultura. In questo senso la prevenzione diventa la cultura che un servizio riesce a far crescere all'interno di un determinato territorio e riguarda molto di più il rapporto che si crea con il mondo della scuola, con le municipalità, con il mondo degli adulti nel suo complesso piuttosto che le informazioni che si riescono a far circolare tra i giovani. Certo le informazioni sono sempre importanti, sono una delle basi del sapere, ma acquistano un valore aggiunto se veicolate da una presenza che testimoni una vicinanza "istituzionale", un "esserci con" e non solo un "esserci per". Vuol dire costruire insieme una cultura della salute che riguarda soprattutto come il mondo degli adulti promuove salute sul territorio. Promuovere salute, in alcune occasioni, comporta anche una sospensione del giudizio. Questa è una fatica enorme: la sospensione del giudi-

continua a pagina 8 ►

*Cooperativa Parsec, responsabile area giovani

Spesso le scuole ci chiedono di fare non più di un incontro o due, seguendo il modello spot, e se chiediamo ai docenti di partecipare, molti rimangono delusi

DUE ESPERTI SVIZZERI CERCANO DI RISPONDERE AGLI INTERROGATIVI E AI TIMORI DEI GENITORI

ANCHE I NOSTRI FIGLI?

Jacques Vontobel e Andreas Baumann

« **Non è proprio possibile eliminare le droghe? Una volta scomparse, il problema della tossicodipendenza sarebbe risolto!**

Eliminarle è quasi impossibile, perché i guadagni che si ricavano dalle droghe, specialmente da quelle illegali, sono enormi! Chi è implicato nei traffici non si lascia spaventare nemmeno da condanne severe. Inoltre, il commercio di droga è organizzato a livello internazionale e spesso mascherato in modo raffinato. In certi paesi i collegamenti arrivano fino alle alte sfere governative.

Ci si deve allora rassegnare di fronte alle droghe?

No, ma eliminarle non è una soluzione realistica. Oggi infatti esistono così tante droghe e così tante sostanze analoghe alle droghe, che chi le usa trova sempre una strada per procurarsi "la roba". Ci sono inoltre anche tante droghe legali, disponibili dappertutto e proposte dalla pubblicità: pensiamo all'alcol, al tabacco o ai farmaci. Ma si utilizzano come droghe anche vapori di solventi, estratti vegetali psicoattivi e altro ancora.

Proibire il consumo di questi prodotti è praticamente impossibile. Il traffico di droga, che frutta miliardi, va combattuto per quanto possibile. Il problema non sta però nelle sostanze, quanto piuttosto nel fatto che alcune persone ne fanno un uso distruttivo.

Sappiamo che le droghe possono essere utilizzate per scopi diversi: per procurarsi il piacere, per attenuare il dolore, per riti religiosi etc. ma sono comunque sostanze di cui si può diventare dipendenti. Quel che conta non è l'esistenza o meno delle droghe, ma la dipendenza che possono causare. Se nessuno diventasse dipendente dalla droga, essa rappresenterebbe ancora un pericolo?

Vista la varietà di sostanze, cos'è dunque una droga?

Secondo una definizione scientifica, le droghe sono sostanze vegetali o chimiche che agiscono sul sistema nervoso centrale, provocando stati di coscienza e di percezione diversi dal cosiddetto "stato normale". Le droghe modificano dunque la percezione e l'umore, procurando sensazioni che spesso risultano gradevoli, ma a volte anche sgradevoli.

A livello giuridico si distingue inoltre fra droghe legali e droghe illegali. Oltre alle droghe "classiche", esistono altre sostanze (ma anche attività) che procurano un effetto psichico e fisico analogo alle droghe, pur non essendo tali in senso chimico. E ci sono sostanze che creano dipendenza come l'alcol, la nicotina etc.

Ma non si esagera? L'alcol, per esempio, può veramente essere paragonato alle droghe? Se bevo un bicchiere di vino o fumo una sigaretta, non per questo sono dipendente da droghe...

Forse no. Dipende da come si utilizzano queste droghe. Si può per esempio fare un uso moderato di alcol o di tabacco unicamente per procurarsi un momento di piacere. Ma se vi è abuso, ossia se vi è regolarmente un consumo elevato, o si usano queste sostanze come "consolatrici dell'anima", esse possono diventare pericolose e creare dipendenza. Un altro esempio: i medicinali contro la tosse a base di codeina sono una benedizione per le persone tormentate dalla tosse. Ma dello sciroppo contro la tosse si può anche abusare assumendolo come droga. Analogo discorso vale per gli analgesici, i sedativi e molti altri medicinali: *il problema non sta nella sostanza, ma nell'uso che se ne fa.*

Come si fa a sapere se uno prende una droga per semplice piacere o se ne è già dipendente?

Facendo un serio esame, possiamo

renderci conto se prendiamo una sostanza solo per piacere o perché non ne possiamo più fare a meno, e questo indipendentemente dal fatto che essa sia o non sia vietata!

Chi per esempio di tanto in tanto fuma hascisc o marijuana, assomiglia – prescindendo dall'illegalità – a chi la domenica beve un bicchierino: si concede un'occasione particolare e cerca così di rendere più piacevole la vita. Ci sono naturalmente anche altri motivi che spingono a consumare occasionalmente delle droghe: molte persone, e soprattutto i giovani, vogliono fare nuove esperienze e vogliono essere in, appartenere a un gruppo, farsi valere, provocare gli altri.

Trovo comunque strano considerare l'hascisc alla stregua dell'alcol. Si possono semplicemente mettere alla pari queste due sostanze?

No di certo. L'alcol è talmente diffuso ed è entrato nelle abitudini, che spesso non lo percepiamo nemmeno più come una "droga". Ma così dimentichiamo facilmente i suoi lati negativi. Le conseguenze dell'alcol sono spesso catastrofiche (incidenti, violenza, malattie e migliaia di morti). Benché l'alcol sia legale, non dobbiamo dimenticare che ha anche queste conseguenze.

La canapa invece – benché non più nociva di alcol e tabacco – è illegale e non di rado diventa anche simbolo di uno stile di vita come, per esempio, un determinato taglio di capelli o un certo modo di vestire. Per i giovani, è uno dei modi più efficaci per distinguersi dalle generazioni più anziane e per sottolineare la propria differenza. Il consumo di canapa (cannabis) può dunque assumere anche la funzione di "confine generazionale" o di espressione della propria identità.

Indipendentemente dal mero effetto della droga, questa delimitazione può tuttavia avere conseguenze problematiche. I valori e le norme di una sottocultura (quella di un gruppo sociale specifico) possono risultare in forte contrasto con i valori sociali del tempo. Parecchi valori e parecchie norme presenti in una sottocultura si distinguono infatti prepotentemente dalle regole sociali vigenti. Non possiamo dunque fermarci alla canapa in quanto droga, ma dobbiamo chiederci che cosa i giovani vogliono esprimere, quale sentimento, stile di vita, e quale speranza siano legati ad essa. Partendo da questo interrogativo, si potrebbe capire meglio, in generale, l'intera problematica delle dipendenze. Comunque, nonostante tutte le differenze, tanto l'alcol quanto la canapa possono portare alla dipendenza, o a un comportamento di dipendenza.

Tratto dal volume di Jacques Vontobel e Andreas Baumann (2002), *Anche i nostri figli? Parliamo con i genitori di dipendenze e droghe*, Edizioni Pro Juventute, Zurigo (quinta edizione interamente riveduta e aggiornata). Copyright della Fondazione svizzera Pro Juventute.

CALIFORNIA**IL PROGRAMMA UPFRONT (FACCIA A FACCIA)**

Chuck (Charles Ries) e la sua collaboratrice Ann Quirk vanno in giro per le scuole spiegando il loro lavoro di facilitatori nella discussione sulle sostanze e chiedendo alle classi se vogliono iscriversi al corso: se la risposta è positiva, Chuck lavora con i ragazzi per cinque sessioni nell'arco di diverse settimane. In questo modo risulta chiaro sin da principio che la prevenzione è un'opportunità, non una lezione obbligatoria.

Chuck si riunisce con gli studenti in una stanza a parte, con le sedie in circolo, senza poster antidroga alle pareti. Presenta gli argomenti che saranno oggetto di dibattito: le sostanze, il consumo nel tempo, i significati attribuiti individualmente all'uso di droghe. Sono temi generali, e saranno affrontati in maniera flessibile, seguendo i bisogni degli studenti. Poi Chuck chiarisce la prima regola del lavoro di gruppo: «Ciò che dite qui, qui rimane». I ragazzi si fidano di Chuck, e sanno che rispetterà la parola. La seconda regola è non attaccare i compagni per le opinioni diverse e rispettare i sentimenti di tutti.

Il lavoro di gruppo inizia chiedendo a ciascuno (compreso l'insegnante) di dire che cosa pensa delle droghe. In genere le opinioni sono varie. Via via che la sessione va avanti, si scopre che qualcuno ha bisogno di sostegno, a volte per problemi di dipendenza, a volte per situazioni personali difficili. Chuck li segue dopo a parte, o in un gruppo di sostegno o con colloqui individuali. Una volta che la discussione è partita, Chuck risponde a qualsiasi domanda, dagli effetti delle droghe, ai segnali di abuso, alle leggi vigenti. I due facilitatori usano anche esercizi strutturati. Ad esempio, spiegano che molti sono dipendenti dallo zucchero, e chiedono ad alcuni volontari di astenersi per qualche giorno dai dolci e dalle bevande zuccherate. La volta dopo, i ragazzi volontari in genere riferiscono di essersi accorti di non poter fare a meno dello zucchero (come quasi tutti noi che consumiamo zucchero, peraltro). È un modo per imparare dall'esperienza, invece che dai libri e dalle lezioni; un modo vero e personale.

► continua da pagina 7

zio non viene spontanea. Nasce dalla professionalità e dalla passione per l'altro come persona, indipendentemente dalle sue scelte e dai suoi comportamenti. Promuovere una cultura della salute comporta anche la scelta di dare la priorità alla tutela delle persone, restituendo loro responsabilità rispetto ai propri comportamenti. La prevenzione allora diventa l'immagine del tipo di società che vogliamo costruire.

Da più di un anno porto in giro per l'Italia, insieme ad un mio collega-coautore, Roberto Pagliara, una conferenza-spettacolo su un tema così delicato come quello della comunicazione adulti/adolescenti rispetto alle sostanze. È incredibile la voglia che incontriamo ovunque, tra gli adulti, di parlare di questi temi. È la voglia di uscire da una gabbia infernale cui la cultura di droga=disvalore, droga=problema ci ha costretto. È la voglia di dire che si può parlare di sostanze illegali, di contraddizione e fatica nello svolgere il ruolo di genitore e/o insegnante; è la voglia di collegare le sostanze alla pittura, al fumetto, al cinema e alla musica, di distinguere l'uso problematico dal consumo non problematico, la voglia di chiacchiararne tra amici. È la voglia di dire che la legge, la scienza, la farmacologia, la storia, la filosofia, la botanica e le altre scienze che si occupano dell'uomo e della vita non viaggiano sullo stesso binario e men che meno sullo stesso treno. È la voglia di misurarsi col provare a capire, abbassando i toni e dando spazio all'ascolto della vita delle tante persone che ci passano accanto, molte delle quali usano sostanze, legali o meno. Ma siamo ancora capaci di parlare di droga?

Edo Polidori

Presentato il Rapporto annuale dell'Osservatorio di Lisbona

IL MOSAICO EUROPA

Cecilia D'Elia

Anche quest'anno, puntuale come sempre, è arrivata la *Relazione dell'Osservatorio europeo delle droghe e delle tossicodipendenze* sull'evoluzione del fenomeno della droga in Europa. I nostri più assidui lettori sanno che non sono mancate nostre critiche al modo in cui i dati provenienti dai diversi paesi – spesso raccolti in modo eterogeneo – vengono assemblati, così come non sempre ci è parso chiaro in che modo venga delimitato l'ambito del consumo problematico. Fatemi però dire che è comunque sempre un piacere uscire dalla nebbia ideologica che offusca il dibattito politico del nostro paese e confrontarsi con questo tentativo di ricomporre il mosaico europeo. Il fatto stesso che si sia introdotto un indicatore del consumo problematico e si parli di "modelli di consumo" ci pare assai significativo. Va detto che non sempre le fonti informative a disposizione dell'Osservatorio sono adeguatamente attente a descrivere il fenomeno del consumo seguendo questi criteri.

La struttura della relazione è divisa in capitoli, quattro per le diverse sostanze (cannabis, anfetamine Lsd e altre droghe sintetiche, cocaina e cocaina crack, eroina e consumo per via parenterale). Un capitolo è dedicato alle legislazioni e alle politiche, uno ai giovani e alla scuola, un altro al carcere. Il tutto è aperto da un commento che cerca di individuare le linee di tendenza europee.

I grandi numeri ci confermano che il consumo di stupefacenti è prevalentemente fenomeno giovanile e maschile. Quello di cannabis varia fortemente da paese a paese e, dopo un aumento riscontrato nella seconda metà degli anni '90, sembrerebbe essersi stabilizzato (molto diffuso nel Regno Unito, a bassa prevalenza in Svezia e Finlandia). «Circa il 20% della popolazione totale, pari a più di 62 milioni di persone, ha provato la cannabis almeno una volta nella vita». Gli aumenti del consumo si registrano nei nuovi Stati membri dell'Unione europea.

Il consumo problematico riguarda soprattutto gli oppiacei e l'assunzione di stupefacenti per via parenterale, la relazione parla di 1,2-2,1 milioni di consumatori problematici. L'eroina rimane la droga principale per la quale i pazienti chiedono di entrare in terapia. Anche se i dati variano da paese a paese, si registra un invecchiamento della popolazione di consumatori di oppiacei, più giovani però in alcuni nuovi stati membri. In questi ultimi la via iniettiva continua ad essere la principale modalità di assunzione, mentre ormai nel resto di Europa meno della metà dei nuovi pazienti in trattamento assume la droga per via parenterale. La tendenza al consumo di anfetamine, ecstasy e cocaina è in continuo aumento. In molti casi l'ecstasy è ormai la seconda droga più usata, dopo la cannabis. Il nostro continente è il principale centro di produzione dell'ecstasy ed in Europa si concentra anche la produzione di anfetamine.

Sul fronte dei servizi si segnala la crescente consapevolezza della necessità di aumentare la disponibilità di questi ultimi, sia in termini di quantità che di tipologie. «Alcuni indicatori suggeriscono

chiaramente che sono aumentati in maniera palese sia i servizi terapeutici sia talune forme di servizi di riduzione dei danni». Il che non toglie che natura e quantità dei servizi variano notevolmente nei diversi paesi europei.

Sembrerebbe proprio il campo dei servizi quello in cui si registrano le più importanti novità. Nella Relazione viene segnalato il miglioramento della loro efficacia, dovuto in particolar modo all'espansione delle tipologie. È aumentata sia la diffusione delle attività che la copertura geografica degli interventi. I programmi di scambio di aghi e siringhe vengono messi in atto in tutti gli stati dell'Unione europea. Non è un caso se il contatto eterosessuale ha superato il consumo di droga per via parenterale come principale fattore di rischio per la trasmissione dell'Aids.

Come purtroppo sappiamo la legislazione continua a punire il consumo. «Nella maggior parte dei paesi il grosso dei rapporti riguarda reati di detenzione o consumo di stupefacenti». Va detto che nella maggior parte dei casi si tratta del consumo di cannabis. Questo nonostante alcuni paesi abbiano ridotto le pene in caso di consumo. Grida comunque vendetta la carenza di terapie sostituite per i detenuti, mentre diversi studi mostrano come

«circa un terzo dei detenuti adulti maschi faccia uso di droghe per via parenterale». Eppure solo la Spagna ha programmi di scambio delle siringhe nelle carceri.

Il dibattito politico nei diversi contesti nazionali si concentra su tre questioni, le più controverse: le strategie di riduzione dei danni, il consumo di cannabis, le modifiche legislative per abbattere il peso dei reati connessi all'uso delle sostanze stupefacenti.

«Nel 2003 e 2004 sono entrate in vigore alcune leggi che fanno riferimento al problema della riduzione dei

danni». È successo in Francia, Finlandia, Lussemburgo, Regno Unito, Norvegia. Belgio e Regno Unito hanno diminuito le pene per il possesso non problematico di cannabis. Più in generale si riscontra «la tendenza a modificare le sanzioni applicabili ai consumatori e ai trafficanti». Peccato che il nostro paese si distingua per avere imboccato la direzione opposta.

Non per questo possiamo dirci soddisfatti di quello che avviene oltretutto. Molto più coraggioso era stato il Parlamento europeo che proprio un anno fa, il 15 dicembre del 2004, aveva votato una direttiva di tutt'altro segno, fortemente critica della *war on drugs*.

Non siamo soddisfatti. Non solo per la timidezza di queste depenalizzazioni. Pesa come un macigno il numero delle vittime. Ancora oggi «l'overdose da oppiacei è una delle cause principali di morte tra i giovani in Europa, soprattutto tra i soggetti di sesso maschile delle aree urbane». Nel 2001 negli Stati dell'Europa a quindici sono stati riportati 8347 decessi collegati al consumo di droga. Eppure nei documenti ufficiali la riduzione di questi appare come una priorità. I consumatori che corrono il maggior rischio di morte sono quelli di lunga durata, non sottoposti a terapia sostitutiva. La misura specifica più efficace per questa popolazione, sono parole della *Relazione*, sono i locali di consumo controllati. Eppure questi servizi si trovano solo in quindici città tedesche, quindici città olandesi, in tre città spagnole e a Oslo (Norvegia). Davvero troppo poco per il nostro continente. ■

MAPPA

MONDO

BOLIVIA

Il leader *cocalero* Evo Morales, candidato del Mas (Movimento verso il socialismo) alle elezioni presidenziali boliviane del 18 dicembre, ha conquistato la presidenza del paese aggiudicandosi la maggioranza assoluta dei voti e infliggendo una sonora sconfitta al suo principale avversario, l'ex presidente di centrodestra Jorge Quiroga (Podemos).

La legge boliviana prevede che, se nessuno dei candidati ottiene la metà più uno dei voti, è il parlamento a scegliere il presidente tra i due candidati più votati. Viene eletto quindi chi riesce a realizzare alleanze per ottenere la maggioranza assoluta del voto dei 157 parlamentari. Nelle cinque elezioni presidenziali avvenute in Bolivia dal 1982, anno della fine della dittatura, nessun candidato aveva mai ottenuto il 50% più uno dei voti nelle urne e tutti i presidenti della Repubblica erano stati eletti con votazione del Parlamento.

Gli elettori boliviani sono stati chiamati alle urne per eleggere il nuovo presidente e i governatori dei nove dipartimenti del paese dopo due anni di stravolgimenti politici con la caduta di due presidenti: Gonzalo Sanchez de Losada, destituito nell'ottobre del 2003 dopo duri moti di piazza in cui morirono 60 persone, e Carlos Mesa, dimessosi lo scorso giugno. Le elezioni sono state indette da Eduardo Rodriguez, ex presidente della Corte suprema, presidente di garanzia che ha avuto il ruolo di traghettare il paese fino alle elezioni del 18 dicembre.

Quarantasei anni, della comunità indigena aymara, un lungo passato da sindacalista, Morales nelle elezioni del 2002 arrivò a soli due punti percentuali dal presidente eletto Gonzalo Sanchez de Losada. L'ambasciatore americano Manuel Rocha chiese esplicitamente che non si votasse per Morales.

COLOMBIA/BRASILE

Il presidente brasiliano Lula da Silva si è recato a Bogotá per discutere con il presidente colombiano Uribe l'integrazione tra Comunità andina e Mercosur, e firmare alcuni trattati bilaterali, in particolare per la prevenzione del narcotraffico. «È un gran passo verso l'unità sudamericana», ha detto Uribe della visita di Lula. Lula e Uribe hanno firmato un accordo di cooperazione per l'interscambio di informazioni nella repressione al traffico di droga e armi, molto attivo alla frontiera tra i due Paesi e tre memorandum d'intesa nei settori del sindacalismo, dell'aiuto alle famiglie e dell'istruzione.

AFGHANISTAN

Il Consiglio Nato-Russia, in occasione dell'incontro della ministeriale dell'8 dicembre a Bruxelles, ha lanciato un progetto pilota di addestramento degli operatori antinarcotici in Afghanistan e nelle repubbliche limitrofe dell'Asia centrale. A riferirlo è stato un alto funzionario dell'Alleanza atlantica. Il programma, che sarà gestito congiuntamente dalla Russia e dalla Nato, sarà destinato a potenziare la capacità delle autorità locali di scoprire e bloccare il traffico di droga, soprattutto attraverso le frontiere tra l'Afghanistan e le repubbliche confinanti. L'alto funzionario ha invece ribadito che le truppe Nato in Afghanistan, inquadrate nella missione Isaf, «continueranno a non avere compiti di lotta al narcotraffico», limitandosi a fornire, all'occorrenza, «supporto logistico» alle autorità afgane.

FL

Il rapporto annuale è on-line sul sito dell'Osservatorio: www.emcdda.eu.int

Se applicata, la Cirielli-Vitali porterà le carceri al collasso

VENDETTA DI STATO

Patrizio Gonnella

C'era una volta la legge Gozzini. Nelle scorse settimane il Senato ha esaminato, discusso e approvato in via definitiva la proposta Cirielli-Vitali sulla recidiva. Tutti lì per mesi a guardare e a fare calcoli per accertare se l'avvocato Cesare Previti sarebbe riuscito a evitare condanne e carcere grazie ai tempi ridotti di prescrizione del reato. Pochi si sono accorti, e meno ancora si sono lamentati, che l'impianto della legge è ispirato a politiche di dura repressione nei confronti della criminalità comune. Il procuratore generale presso la Corte di Cassazione Francesco Favara, in sede di inaugurazione dell'anno giudiziario nel gennaio 2005, aveva fornito alcuni dati significativi sulla criminalità in Italia: tra il primo luglio 2003 e il 30 giugno 2004 in Italia sono aumentate le truffe (+130%), le violenze sessuali (+48%), i maltrattamenti in famiglia o verso i bambini (+5%), i sequestri di persona (+4%) e gli omicidi tentati e consumati (+2%). In controtendenza i reati legati agli stupefacenti (-10%), i furti (-7%), le rapine (-6%), le bancarotte (-5%) e le estorsioni (-4%). Sono cioè diminuiti proprio i reati per i quali si va più spesso a finire in galera. Sono in calo i reati dei "recidivi". Eppure la scure penale si è abbattuta contro di loro.

Mancano dati precisi sulla recidiva, l'amministrazione della giustizia e l'Istat non li hanno mai diffusi. I tre quarti della popolazione reclusa, secondo una nostra indagine a campione effettuata nelle grandi carceri metropolitane, sono costituiti da plurirecidivi. Il numero complessivo di reati ascritti ai circa 60 mila detenuti raggiunge il numero di 222 mila: tre reati e mezzo di media a testa. Posto che il numero dei plurimicidi è bassissimo, che il numero dei mafiosi incarcerati è ugualmente molto basso, che non si va in galera per corruzione, ciò significa che saranno più o meno sempre ladri, rapinatori e tossicodipendenti-spacciatori a cadere sotto la scure della Cirielli. Questa agisce su due fronti: da un lato aumenta le pene per i recidivi, dall'altro ne riduce le possibilità di accesso ai benefici premiali. Sarà pure la salva-Previti, ma è sicuramente l'ammazza Gozzini.

La Cirielli farà presumibilmente crescere, in poco tempo, di decine di migliaia i detenuti nelle carceri italiane. A tutti i recidivi, in quanto tali, potrà essere aumentata la pena sino a un terzo (prima era sino a un sesto) nel caso di nuovo delitto non colposo e sino alla metà (prima era sino a un terzo) nel caso di nuovo delitto non colposo dello stesso tipo del precedente, e comunque se commesso nei cinque anni successivi alla prima condanna. I tempi per accedere a permessi premio, semilibertà affidamento in prova al servizio sociale, lavoro all'esterno si allungano pericolosamente. Se un recidivo commette un reato, e ha già fruito di misure alternative, non potrà più ottenerne. Se viene condannato per evasione si dovrà fare tutta la galera. Se è tossico potrà accedere all'affidamento solo quando residuano tre anni di pena (oggi quattro). Se è tossico e plurirecidivo potrà andare solo una volta a disintossicarsi in comunità. E siccome non è così facile disintossicarsi, le sue possibilità di ritornare in galera crescono pericolosamente. E così via. Immigrati, tossicodipendenti, ladri, poveracci, piccoli criminali vengono trattati come quelli del 4 bis. Tanto vale, potrebbero pensare, fare un reato grosso e serio.

È la fine dell'era Gozzini. Da più di vent'anni nelle carceri mancano le rivolte. Il sistema premiale della legge penitenziaria le aveva impedito. Oggi invece il detenuto non ha più niente da guadagnare o da perdere.

Il profilo criminale colpito è quello del consumatore-spacciatore, spesso non italiano, che ha uno stile di vita fatto di piccoli espedienti. Nella sua vita salta il confine tra lecito ed illecito. Da tradizionale soggetto verso cui avrebbero dovuto dirigersi le politiche sociali, ora diventa l'obiettivo primario delle politiche penali e di sicurezza. La Costituzione prevedeva all'articolo 27 che la pena dovesse tendere alla rieducazione del condannato. Oramai non ci crede più nessuno. Il piccolo criminale plurirecidivo che vive di piccoli espedienti è diventato il capro espiatorio, la vittima sacrificale di una società incapace di usare gli strumenti ordinari della politica e della giustizia per affrontare i grandi nodi della nostra epoca: povertà, esclusione sociale, immigrazione, tossicodipendenza. Prima si riducono le risorse del welfare e poi si delega tutto al sistema penale.

Le galere sono già oggi al limite della capienza, sono full. Tra un anno potrebbero diventare scatole di sardine. Per questo deve essere un impegno inderogabile delle forze politiche dell'Unione, qualora dovessero andare al governo del Paese, abrogare subito questa legge prima che produca i suoi danni. Non è sufficiente abrogare una o più norme, va abrogata totalmente. Con la Cirielli in piedi niente ha più senso. Non ha senso il lavoro degli operatori, non ha senso l'impegno solidaristico di associazioni e cooperative, non hanno senso gli investimenti degli enti locali e delle regioni. La pena diventa vendetta. Gli educatori, gli assistenti sociali, i direttori, i cappellani, i medici non potranno che essere i testimoni passivi di questa vendetta di Stato. Nel frattempo il dibattito politico si è spostato sulla legge Fini sulle droghe. L'una accanto all'altra – la filosofia di fondo è la stessa, ossia assistenzial-securitaria –, potrebbero abbracciare mortalmente detenuti, prigionieri, operatori penitenziari, norme costituzionali, tutti insieme vittime di una destra che ha finalmente mostrato il suo volto fascista.

Facce di bronzo

Ci informa la stampa che in una villa umbra seicentesca, tra una canzone dei Giganti e una dell'Equipe 84, una passeggiata nel parco secolare e ricercate libagioni, i leader dell'Unione hanno lungamente discusso del programma. Importanti i risultati: il futuro governo Prodi «si impegna presentare un calendario di ritiro delle truppe italiane, consultato il governo iracheno»; alcuni avrebbero preferito scrivere «concordato», scontrandosi con la fiera resistenza di Pecoraro Scanio. Verranno introdotti i Pacs, ma si chiameranno semplicemente unioni civili. E il diritto a una morte dignitosa verrà definito «testamento biologico» anziché eutanasia. L'amnistia, non potendosi cambiare il nome, non entrerà nel programma. Un programma di sfumature e di governo.

(m a r a m a l d o)

IL VASO DI PANDORA

MORTE AL MAMMAGIALLA

Nelle consuete rubriche giornalistiche si usa dire cortesemente che «riceviamo e volentieri pubblichiamo» comunicazioni di lettori più o meno eminenti. Ma la lettera che è arrivata al nostro Osservatorio da alcuni detenuti della casa circondariale Mammagiolla di Viterbo non è cosa che si pubblica volentieri né che volentieri si riceve. A pochi giorni dall'approvazione della legge ex Cirielli, mentre una parte del governo porta a bandiera il disegno di legge Fini sulle droghe, a qualche mese dalla scadenza del tempo che l'amministrazione penitenziaria aveva a disposizione per adeguare le carceri a parametri strutturali che permettessero condizioni di vita quotidiana più accettabili, il carcere diventa sempre più quel vaso di Pandora di cui parlano i detenuti di Viterbo. «Mammagiolla è uno spazio rimosso dal tessuto cittadino, un non-luogo, una cittadella fantasma, uno spettrale castello che sorge nell'immediata periferia. Seicentocinquanta invisibili risiedono dietro le sue cinta. Settimanalmente ricevono la visita di una processione di parenti, madri tenaci, mogli e fidanzate addolorate, bambini chiassosi e colorati. Viterbo nemmeno se ne accorge, salvo i suoi commercianti». Il carcere non è parte della comunità. Ogni evento, in carcere, segue regole sue proprie. Anche la morte. Quante volte leggiamo che il compagno di cella è rientrato e ha trovato tizio o caio morto? Vi immaginate un racconto del genere ambientato in un liceo o in una banca o in qualsiasi altro luogo? Il compagno di classe è rientrato in aula e ha trovato l'amico morto. Come fosse una cosa facile, nel 2005, morire così, da un momento all'altro, senza essere soccorsi, senza avere a portata di mano la medicina giusta, senza l'intervento di un medico. È qualcosa che accade solo ai barboni e ai carcerati. «L'istituzione penitenziaria non uccide quasi mai più di propria mano», scrivono ancora i detenuti di Viterbo, «lascia morire d'incuria. Ed i morti sono molti. Qui a Viterbo almeno lo stesso numero dei detenuti deceduti nel carcere di Sulmona. L'ultimo, lunedì 3 ottobre, Gerardo Rubino, settanta anni. Soffriva di varie patologie, era a sette mesi dal fine pena, e per questo aveva ripetutamente richiesto l'accesso alle misure alternative. Ha finalmente trovato pace nella cella frigorifera dell'ospedale Belcolle, dove pare il suo corpo giace ancora dimenticato». Negli ultimi due mesi i morti nelle galere italiane sono stati moltissimi. Lo scorso 11 novembre il nostro Osservatorio è andato in visita alla casa circondariale di Pozzuoli. Quando abbiamo chiesto se nell'istituto si fossero mai verificati eventi particolarmente critici – è una delle domande standard nelle nostre visite – ci è stato risposto che recentemente niente di significativo era accaduto. Abbiamo saputo in seguito che due giorni prima in quel carcere era morto un detenuto. Solo il carcere può dare questo silenzio. Di Gerardo Rubino nessuno avrebbe saputo niente se non fosse stato per la lettera che malvolentieri abbiamo ricevuto e pubblicato.

osservatorio@associazioneantigone.it

È URGENTE UN PROVVEDIMENTO DI AMNISTIA O INDULTO

SECONDO RAGIONE

Sergio Segio

Non bastassero i tanti e diversi motivi che da tempo depongono a favore dell'emanazione di un provvedimento legislativo di amnistia e indulto se ne è aggiunto ulteriormente un altro, con la legge "ex Cirielli". Solo dopo la sua definitiva approvazione, il competente (?) ministro e poi vari esponenti politici si sono detti preoccupati per il riflesso di notevole incremento della popolazione detenuta che essa comporterà: argomento accuratamente evitato durante i lavori parlamentari, anche dall'opposizione: evidentemente la nostra flebile voce – che da tempo denunciava esattamente tale effetto – non riesce ad arrivare nelle aule parlamentari o, ancor più probabilmente, il centrosinistra si è progressivamente omogeneizzato al centrodestra quanto ad attenzioni sul carcere e sui suoi problemi: zero o quasi, così come la tolleranza.

La stessa disattenzione e reticenza dimostrate in questi giorni di fronte alla ripresa di iniziativa sul tema dell'amnistia e dell'indulto. La cui necessità è resa evidente dai numeri: non solo da quelli dei detenuti presenti, ormai a livello di record nella storia repubblicana e con un livello di esubero di circa 18.000 unità rispetto ai posti disponibili nelle celle; ai 60.000 presenti, peraltro, vanno aggiunti altri 50.000 che scontano la pena in misura alternativa alla detenzione e ulteriori 70-80.000, già condannati a pene sotto i 3-4 anni e in attesa delle decisioni del giudice circa la concessione o meno della misura alternativa: un totale di ben 180-190.000 persone, il che rappresenta una crescita esponenziale di 6 volte nei 15 anni che ci separano dalla concessione dell'ultima amnistia. Altro che semplice raddoppio, come consuetamente e disinformatamente si usa citare, basandosi sulle sole presenze.

Ma occorre poi considerare le cifre che testimoniano di una paralisi progressiva della macchina della giustizia, inceppata da una valanga di processi pendenti e arretrati: secondo la relazione di apertura dell'anno giudiziario sono 8.942.932, di cui 5.580.000 penali.

L'amnistia servirebbe giustappunto a rimuovere una parte di questa imponente massa di procedimenti accumulata (il che peraltro rende l'azione giudiziaria del tutto discrezionale e dipendente dagli indirizzi soggettivi dei vertici delle procure), così come l'indulto occorre per riportare a condizioni accettabili il sovraffollamento nelle celle.

Oltre che decisione pragmatica e necessitata dallo stato di sfacelo ed emergenza delle carceri e del processo penale, una legge di amnistia e indulto risponderebbe anche a una logica di giustizia. Per un motivo molto semplice, quanto nascosto: esiste già una forma di amnistia di classe, strisciante, selettiva e occulta. Si chiama prescrizione e ha visto 865.073 beneficiari solo negli ultimi 5 anni.

In carcere finiscono solo i poveri, i tossicodipendenti, gli immigrati, coloro che non hanno la possibilità di una vera difesa in tribunale. Insomma, quella massa di persone che grazie alla legge ex Cirielli si vorrebbe definitivamente seppellire nelle celle, buttando via la chiave. E su cui incombe anche il minacciato stralcio della legge Fini sulle droghe che, in combinato disposto con la Cirielli, finirebbe per trasformare il sistema penitenziario in un gigantesco dispositivo di "incapacitazione selettiva" dei gruppi sociali a rischio, secondo il modello statunitense e come prodotto terminale di quella filosofia della tolleranza zero acriticamente importata e fatta propria, a destra come a centrosinistra.

In questo quadro, e con l'occhio rivolto alla prossima legislatura, ecco che la nostra proposta di amnistia e indulto assume una valenza ulteriore: quella di una concreta resipiscenza rispetto alla voga di un securitarismo senza anima e senza prospettiva, di un rigorismo acefalo e cattivo, che vede nelle fasce dell'esclusione sociale un "nemico" da neutralizzare e da rinchiudere anziché un richiamo alle ragioni della giustizia sociale e uno stimolo alla produzione di politiche di welfare, di sostegno e inclusione. Perché è esattamente questo – l'inclusione, le politiche sociali – che produce sicurezza, mentre il securitarismo produce solo business per alcuni, induzione di paure per tutti e dannazione per i più deboli.

L'amnistia proposta in queste ultime settimane, assieme a Marco Pannella, da un ampio cartello di associazioni (tra cui Arci, Legambiente, Gruppo Abele, Comunità di Sant'Egidio, Antigone, Forum ambientalista, Forum Droghe, Cgil settore penitenziario, l'Unione delle Camere Penali) e da un comitato promotore composto da nomi autorevoli (tra cui i senatori a vita Andreotti, Napolitano, Colombo; Pisapia di Rifondazione, Boselli dello Sdi, Turci e Salvi dei Ds, oltre che i presidenti delle associazioni e della Conferenza volontariato giustizia), significativamente rappresentativi di una pluralità e trasversalità di posizioni e provenienze, assume dunque un valore aggiunto di cambio di paradigma: un'opportunità per una sinistra che voglia appunto ritrovare identità e anima.

Chissà se ne avrà il coraggio e la lungimiranza.

Non depono in questo senso il mancato inserimento dell'amnistia nel programma di governo dell'Unione, con la capziosa motivazione che occorrendo il voto di 2/3 delle Camere tale misura non può essere avanzata dal governo o da una sola parte. Nel programma per la giustizia dell'Unione decisa priorità viene assegnata al varo di un nuovo codice penale, il che è più che positivo (e occorre ricordare che di tale riforma si parla da oltre 30 anni, senza che ancora abbia visto la luce), magari sperando che diventi occasione anche per quell'abolizione della pena dell'ergastolo che il passato governo di centrosinistra non aveva avuto la coerenza di portare a termine. Ma quel che deve essere chiaro, a meno non si voglia continuare nel gioco del ping-pong – già cnicamente sperimentato dai due schieramenti nell'anno del Giubileo – o dei rinvii *sine die*, è che il provvedimento di amnistia e indulto è premessa delle riforme strutturali in campo penitenziario e penale. Pensarlo come esito, anziché come preconditione, equivarrebbe ad affermarlo a parole per negarlo nei fatti.

Non è più tempo di indultini e indulticchi, di rimandi e di sotterfugi semantici: la drammaticità ed estensione dell'emergenza carcere e giustizia impone scelte nette e fatti concreti. La sinistra, se c'è, deve infine battere un colpo. ■

Il corpo
e il paradosso

SILVIO DI FRANZIA

Sembra essere il corpo il protagonista della lunga vicenda di Adriano Sofri. Quel corpo che improvvisamente si guasta nel cuore della notte per trasportarlo dalla cella del carcere Don Bosco di Pisa all'Ospedale civile di S. Chiara per una improvvisa – si dirà rara – lacerazione dell'esofago che produrrà una interminabile operazione chirurgica e una prognosi riservata che dura ancora oggi.

Il corpo di Adriano che si teneva in forma giocando lunghissime partite di calcetto durante l'ora d'aria. Il corpo imprigionato di un intellettuale libero, come scrisse con un paradosso secco, tre anni e mezzo fa, Lidia Ravera all'inizio della catena di digiuno e solidarietà che dura ancora oggi, paradosso nel paradosso, per una grazia che quasi tutti ritengono necessaria e urgente, ma che puntuale non arriva.

È ai corpi dei detenuti che, forse, pensava Sofri quando, pochi giorni prima della malattia, dichiarava aderendo, in spirito, alla marcia per l'amnistia promossa da Marco Pannella. Corpi di detenuti in carceri sovraffollate, corpi segnati – chissà quanti ne ha visti Adriano – dai tagli e dalle mutilazioni per reclamare un po' di attenzione, i corpi di quelli che si suicidano – 17 o 19 volte di più di quanto accade fuori.

È un altro paradosso di questo Paese che, tramite il Parlamento, applaude e poi tradisce un Papa stanco e malato, nel corpo, quando chiede, come ultimo desiderio, clemenza e amnistia. È ancora un corpo, quello di Ovidio Bompreschi, che rifiuta cibo e calorie appena rinchiuso nel carcere e che porta un uomo di un metro e novanta a pesare meno di sessanta chili. Ovidio Bompreschi che, a differenza di Adriano Sofri, chiede la grazia e se la vede rifiutare per ben due volte con buona grazia di quelli che imputano ad Adriano Sofri l'orgoglio di non chiederla.

Il paradosso dei paradossi arriva a ventiquattrore dall'ingresso di

Adriano in ospedale, quando si apre, quasi *in articulo mortis*, l'invito a fare in fretta nel concedere la grazia, anche da chi l'aveva più volte fieramente avversata. Salvo poi ripensarci ai primi bollettini medici di miglioramento.

Un dibattito indecente e paradossale per chi in questi anni ha osservato l'accanimento metodico contro un uomo ridotto a simbolo e quindi estraniato dal proprio corpo.

Qualche giorno fa il ministro Castelli, uscendo dal proprio pensoso riserbo, ha avvertito la necessità di informare chi non aveva chiesto nulla di essere prontissimo a respingere l'ipotesi di grazia. Nessuno, per paradosso, aveva chiesto nulla. Né i familiari, né la cosiddetta lobby degli amici che in questi giorni sono preoccupati per la vita e la salute di Adriano Sofri.

Una priorità sulla quale un magistrato di sorveglianza ha disposto un provvedimento improntato alla dimensione della giustizia e al rispetto della persona. Non sappiamo quando il paradosso terminerà e se la Corte Costituzionale scioglierà il conflitto sollevato dal Capo dello Stato contro il peggior ministro della storia repubblicana, che peraltro in un momento di resipiscenza ha detto di non volersi costituire in giudizio di fronte alla Consulta. Sappiamo che il paradosso di un intellettuale libero con il corpo imprigionato non terminerà fin quando decine di migliaia di altri corpi detenuti resteranno privati della speranza e di quel minimo di civiltà che la nutre. Ecco perché saremo, e non solo in spirito, alla marcia di Natale per l'amnistia. ■

Occorre contrastare un securitarismo senza anima che vede nelle fasce marginali non uno stimolo a produrre politiche di welfare ma un nemico da segregare

Immigrazione e clandestinità, un centro fiorentino a bassa soglia traccia un quadro

RITORNO AL SOMMERSO

Maria Stagnitta *

Il Centro diurno a bassa soglia "Porte Aperte Aldo Tanas", gestito dall'Associazione Insieme Onlus opera a Firenze dal 1998, per favorire l'integrazione sociale delle persone tossicodipendenti che vivono in condizioni di marginalità. In questi anni, il Centro ha rappresentato, all'interno della Rete territoriale di riferimento, un nodo di interconnessione e mediazione fra la strada e gli attori sociali che operano nel sistema di protezione sociale della comunità locale.

Nello specifico, il progetto offre: la possibilità di vivere un momento di "tregua", attraverso l'erogazione di servizi primari quali il pranzo, una doccia, la possibilità di lavare i propri indumenti e di avere un cambio di biancheria; uno spazio di ascolto; la facilitazione nell'accesso ai servizi attraverso un lavoro di mediazione e accompagnamento; il supporto per il disbrigo di pratiche burocratiche, legali, sanitarie, previdenziali; la distribuzione di presidi sanitari (siringhe, profilattici ecc.) e materiale informativo.

Dal febbraio 1998 a maggio 2005 (con un'interruzione durata 14 mesi) il Centro Porte Aperte ha contattato 728 persone, di queste 160 (22%) straniere.

Nel corso degli anni è progressivamente aumentato il numero delle persone straniere che si sono rivolte al Centro: si passa cioè dal 5% del 1998 al 43% registrato nei primi cinque mesi del 2005.

Gli stranieri entrano in relazione con il Centro soprattutto in modo diretto e personale (il 42%), e attraverso i circuiti del passa parola fra pari (28%). Tali dati sono un indicatore significativo della capacità del Centro di interagire con coloro che sono esclusi dai canali dell'informazione istituzionale e che attingono indicazioni quasi esclusivamente dai propri pari. I dati relativi agli invii effettuati dai Sert e dai Servizi della Rete (30%) confermano che il Centro svolge un ruolo significativo in termini di risorsa anche per il territorio.

Le persone straniere si sono rivolte a Porte Aperte soprattutto per avere una tregua dagli affanni della vita sulla strada (ben il 50%). Il 19% ha chiesto un intervento di orientamento, mentre un significativo 18% ha chiesto all'équipe sostegno e accompagnamento nella definizione di un progetto individuale di reinserimento sociale. Analizzando i dati annuali, emerge però che le richieste inerenti a percorsi di integrazione si riferiscono soprattutto al periodo precedente all'approvazione della Legge 189/02 (Bossi Fini). Dal 2002 infatti, cala sensibilmente la richiesta di orientamento, sostegno e accompagnamento, mentre aumenta l'urgenza di poter contare su spazi di tregua e si intensifica la richiesta dei Sert per interventi di semplice aggancio e soddisfacimento dei bisogni primari: il nuovo quadro normativo diminuisce infatti nel complesso gli strumenti per migliorare la qualità della vita degli immigrati più marginali.

Sulla strada e senza aiuto

Le conseguenze della legge Bossi Fini emergono chiaramente anche dai dati relativi ai Sert di provenienza degli utenti stranieri. Mentre dal 1998 al 2001 il numero delle persone seguite dai servizi cresceva di anno in anno, in modo tale che nel 2001 gli immigrati privi di supporto risultavano solo il 16% dei frequentatori stranieri del Centro, il 2002 segna invece un'inversione di tendenza: coloro che non hanno servizi di riferimento diventano addirittura la maggioranza (67%) e negli anni successivi

la percentuale si attesta su valori (circa il 40%) difficilmente modificabili, sia per la paura da parte dell'immigrato a rivolgersi al servizio pubblico rendendo manifesta la propria clandestinità, sia perché gli stessi servizi non hanno più strumenti e risorse da investire nel recupero di persone che avranno scarse possibilità di reinserirsi nel contesto cittadino.

La popolazione immigrata che si rivolge al Centro è costituita in buona parte da maschi giovani adulti 26-35 anni. Le donne costituiscono infatti solo il 6% del totale degli immigrati che hanno frequentato il Centro.

La condizione di "senza fissa dimora" connota la maggior parte delle persone straniere che frequenta il Centro, che sul totale degli utenti immigrati costituisce quasi il 60%.

Cercando di approfondire le caratteristiche delle persone migranti con le quali Porte Aperte e le unità di strada (che fanno parte del progetto Outsiders) sono entrate in contatto, si rilevano alcuni trend. A cominciare dai motivi che hanno influenzato la partenza dal paese d'origine: per alcuni l'espatrio è stato una scelta individuale dettata non tanto dalla mancanza di un lavoro per sopravvivere, quanto dalla volontà di realizzare aspirazioni personali. Per altri, ha inciso il gruppo dei pari: talvolta si è trattato di persone molto giovani (perfino minorenni), che sono partiti "alla ricerca dell'avventura".

Le conseguenze della Bossi Fini emergono chiaramente dai dati: se nel 2001 gli stranieri senza rapporto coi servizi erano solo il 16%, nel 2002, anno di approvazione della nuova legge, diventano addirittura il 67%

Più spesso emigrare costituisce una strategia familiare dettata dalla necessità di sopravvivere: per cercare di uscire dalla crisi economica, la famiglia sceglie il membro più adatto ad emigrare e contribuisce ai fondi necessari per il viaggio; in questo caso, l'immigrato sente molto il peso della responsabilità familiare e il fallimento del progetto migratorio può avere ripercussioni gravi sul suo stato psicologico.

Va ricordato che coloro che riescono a emigrare sono perlopiù persone sane, giovani, intraprendenti e con sufficienti aspirazioni personali per adattarsi a situazioni strutturali e logistiche difficili. Purtroppo il "patrimonio salute" in dotazione all'immigrato è messo a dura prova dai fattori di rischio e dalle dure condizioni di vita incontrate nel Paese ospitante: mancanza di lavoro, sottoccupazione in lavori rischiosi e non tutelati, degrado abitativo.

Spesso lo sconvolgimento emotivo e ambientale provocato dalla radicale differenza culturale, dalla mancanza degli affetti, dalle condizioni del nuovo contesto di vita, unito alla sensazione di non essere in grado di superare le difficoltà, spinge gli immigrati a comportamenti illegali o al limite della legalità: piccoli furti e traffici illegali alternati ad attività lecite ma precarie, spaccio che spes-

so conduce all'uso e poi all'abuso di sostanze stupefacenti e alcol. Tutto ciò finisce per coinvolgere queste persone nel circuito della devianza con frequenti episodi di carcerazione. Secondo i dati raccolti dal Centro, solo il 16% dichiara di non aver mai avuto esperienze detentive.

La sostanza d'abuso, dichiarata come primaria, risulta essere l'eroina, seguita dall'alcool. Fra gli stranieri che fanno uso di eroina la modalità di assunzione più frequente è quella "fumata" o "sniffata", che è considerata meno rischiosa e con minori conseguenze rispetto alla salute e ai rischi di dipendenza. In generale, il livello di consapevolezza circa i rischi derivanti dal consumo di sostanze è influenzato in parte dalla "frammentarietà" di informazioni nel paese di origine, dove questi fenomeni sono meno diffusi; in parte, dalle difficoltà di accesso alle informazioni di prevenzione in Italia. Lo stesso vale per le tematiche connesse alle malattie trasmissibili sessualmente.

Dipendenza e povertà

Circa la durata della dipendenza, la maggior parte dei consumatori riferisce di aver consumato sostanze in modo continuativo per un periodo che va dai 6 ai 10 anni. Tale dato tuttavia non può essere acquisito con certezza, poiché diversi fattori possono spingere gli utenti a dichiarazioni fuorvianti, tese a presentare la propria situazione di dipendenza come più grave di quella reale al fine di guadagnare maggiori garanzie di aiuto ed assistenza. Più realistico appare il dato sulle dipendenze inferiori ai 5 anni.

La tossicodipendenza negli immigrati sembra essere caratterizzata da fattori contestuali, legata cioè alla povertà, alla marginalità e all'illegalità: è probabile che la maggior parte di loro non avrebbe sviluppato alcuna forma di dipendenza nel loro Paese d'origine. Questa rappresenta, per la persona immigrata, un fallimento sia personale che familiare. È anche ragione di scandalo per la comunità d'appartenenza e l'uso di sostanze è fortemente stigmatizzato da alcune fedi religiose.

La presa in carico di persone con problemi psico-sociali e sanitari così complessi, prive quasi totalmente di una rete sociale e familiare di supporto, pone il servizio quotidianamente di fronte ad una realtà molto difficile, dove al forte disagio che la persona manifesta si sommano le carenze di una rete non in grado di accogliere e dare risposte.

Per concludere. Attualmente le risposte dei Servizi si limitano quasi esclusivamente all'emergenza e, con le attuali limitazioni legislative, sono difficilmente prospettabili soluzioni diverse.

I Servizi a bassa soglia, tuttavia, proprio per la loro capacità di entrare in contatto con i migranti clandestini, si confermano come particolarmente adeguati a garantire la tutela della salute anche delle persone più difficili da raggiungere e maggiormente prive di protezione.

Acquistano particolare valore gli interventi informativi, di riduzione del danno, per promuovere la cura di sé, messi in atto attraverso una complessa mediazione culturale: confrontandosi con diverse percezioni di benessere e rischio, diverse concezioni di cura di sé, diverse concezioni della malattia, gli operatori cercano di costruire un linguaggio che permetta agli stranieri di interagire con i codici del territorio che li ospita. È un lavoro che ha ripercussioni positive su tutta la comunità locale, con una maggiore responsabilizzazione degli stranieri, nel rispetto reciproco e nella tutela della sicurezza della collettività. ■

*Associazione Insieme